

## Segnali

In questo torrido luglio, in cui invano abbiamo atteso che la maschera di cera del grande imbonitore si sciogliesse liberandoci finalmente dall'incubo, due cose meritano di essere ricordate. La prima, eclatante. Lo straordinario successo della raccolta di firme per i referendum sull'acqua pubblica. Un milione-quattrocentounomilaquattrocentotrentadue persone hanno apposto il loro nome e cognome in difesa del bene comune più importante; un record assoluto, mai raggiunto in Italia in altre campagne referendarie. Come altri hanno già scritto un'autentica e inaspettata, nei tempi e nelle dimensioni, espressione di sovranità popolare che ha messo ancora una volta a nudo la distanza che separa una rappresentanza politica che, tranne rare eccezioni, ha fatto delle privatizzazioni di beni e servizi la propria bandiera, favorendo i soliti noti, e i cittadini che di queste scelte scellerate hanno dovuto e continuano a pagare il prezzo. Un segnale forte, fortissimo, non solo al Governo ma anche al centrosinistra, Pd in testa, che pure su questo tema è entrato in contraddizione mostrando tutte le sue fragilità e ambiguità. Un segnale che, da parte nostra, non può che essere rilanciato, amplificato fino a quella che sarà la battaglia dell'urna.

Il secondo. I giovani che hanno partecipato agli Stati generali delle "fabbriche di Nichi", a Bari. Un laboratorio politico di tre giorni a cui è stato dato, provocatoriamente, il nome impronunciabile del vulcano islandese che ha bloccato i cieli europei la primavera scorsa. Mille, forse duemila, certamente non una moltitudine, quelli giunti nella pineta di San Giorgio, in prevalenza dalla Puglia ma anche dal resto d'Italia, ma comunque una presenza significativa nell'asfittico e decadente panorama della politica nostrana. Significativa, in primo luogo, perché portatrice di un'istanza di rinnovamento, nei linguaggi prima ancora che nelle proposte. Una nuova generazione under 35 alla quale, crediamo, si debba guardare con attenzione e con la necessaria indulgenza se si hanno a cuore le sorti della sinistra e del Paese. Certo il

leaderismo non ci piace, soprattutto a sinistra, ma se una nuova mobilitazione giovanile ha bisogno per attivarsi di simboli, di figure carismatiche dobbiamo prenderne atto e lavorare affinché tale spinta non si esaurisca, aiutarla a maturare. Ridurre tutto al solito schema della politica-politicata, forse ci fa sentire analisti acuti, ma serve a ben poco. Noi, per ovvi motivi anagrafici oltre che per la distanza geografica, non siamo stati presenti alla tre giorni e quel poco che ne sappiamo l'abbiamo dovuto leggere dai quotidiani o dai resoconti on line (non siamo poi così decrepiti!). Si è scritto, soprattutto, del discorso di chiusura di Vendola, della sua auto-candidatura alle prossime (!) primarie del centrosinistra, delle reazioni, per la maggior parte stizzite, che ne sono seguite. Non sono poi mancati le solite lamentele dei benpensanti, indignatisi per un ardito accostamento, in qual-



Roma. 1 luglio. Il caldo è soffocante ma piazza Navona si riempie di cittadini, personaggi della cultura e dello spettacolo provenienti da tutt'Italia per manifestare contro il disegno di legge sulle intercettazioni, la cosiddetta legge bavaglio. Una piazza vivace e combattiva che fa suo lo slogan del protagonista del film *Quinto potere* di Sidney Lumet: *Sono incazzato nero e tutto questo non lo accetterò più*. Questo numero del giornale è interamente illustrato dalle immagini della manifestazione in segno di adesione alla protesta. L'autore del reportage fotografico è Michele Magini, un giovane ma già affermato fotografo di Città di Castello che vive e lavora a Roma.

che modo poi precisato dallo stesso Vendola, tra i giudici Falcone e Borsellino e Carlo Giuliani. Dettagli, se permettete. Avremmo invece voluto sapere di più dei giovani presenti, non in chiave di colore, ma rispetto ai temi in discussione, alla proposta, anche alle difficoltà di tradurre un'istanza di rinnovamento in azione politica. Anche quando questo è stato raccontato ci è sembrato di cogliere, pensiamo allo stesso "manifesto" che ci ospita, un non troppo velato disincanto. E' possibile che siamo di fron-

te ad un'operazione che più che alla ricostruzione della sinistra miri semplicemente - si fa per dire - alla costruzione di un leader e di uno schieramento in grado di scalzare la destra, ma non ci pare il momento di fare le pulci a nessuno. Intanto prosegue la *querelle* in ordine alla fine dell'impero, mentre Berlusconi per ribadire che il suo governo sconfiggerà anche il cancro è salito addirittura sul Duomo di Milano, novella *madunina*. Le analisi sullo stato di disfacimento della maggioranza sono fin troppo numerose e articolate per riassumerle qui. Ci limitiamo a dire che al momento non si intravede via di uscita se non a destra. E tuttavia bisognerà lavorare perché una alternativa sia praticabile; per questo i segnali di cui sopra non vanno trascurati. Altrimenti non staremo certo meglio con Tremonti il quale può permettersi il vezzo di dichiarare che la bontà della manovra trova conferma nell'assenza di conflitto sociale. Bisognerà pure rilanciarlo il conflitto. La politica regionale è ferma, in attesa che si ufficializzi l'ammontare dei tagli della manovra. La neo presidente, al contrario, è costretta a girare come una trottole per tutta l'Italia mediana e cerca di preparare gli umbrali al peggio che verrà. A quaranta anni dall'insediamento del primo Consiglio regionale il rischio di una regione non più in grado di realizzare alcuna politica ma solo di sopravvivere a se stessa è dietro l'angolo. Il corposo documento programmatico intitolato ambiziosamente "Una nuova riforma dell'Umbria" potrebbe essere buono solo come carta da riciclo, meglio di niente, in tempi di magra come questi. La sfida, per i nuovi amministratori, è notevole e per vincerla, o quantomeno per affrontarla a testa alta, dovranno ricostruire il rapporto con i cittadini, un rapporto che non può essere solo un mix di autoritarismo e clientelismo, magari cominciando col dare segnali di discontinuità vera - non di facciata - rispetto agli sprechi, ai disservizi, ai costi della politica. Insomma, tornare allo strumento della partecipazione, mettersi all'ascolto. Scaricare le tensioni della crisi sul livello locale è la via scelta dal governo, una via che potrebbe rivelarsi particolarmente utile, in prospettiva, nelle aree e nei territori non ancora in mano al centro destra. Se anche l'autunno deve essere caldo che lo sia per Berlusconi e soci.

## Lo spreco consociativo

Si è conclusa 24 a 2 (i due sono i consiglieri dell'Idv) la votazione su un provvedimento in due articoli presentato qualche seduta fa al Consiglio regionale. Il primo prevedeva la istituzione di un portavoce della presidenza del consiglio, il secondo la trasformazione dei contratti per gli assistenti dei gruppi da co.co.pro. a tempo determinato. In realtà l'Idv ha votato contro solo sul primo articolo, ma ciò non toglie che il consigliere della Lega Nord abbia accusato Brutti e Dottorini di essere contro i precari, quasi che il suo partito non abbia fatto del lavoro precario e flessibile una sorta di bandiera. Insomma un voto pressoché unanime. Quando c'è da difendere piccoli e grandi privilegi i partiti si comportano come i ladri di Pisa: il giorno litigano e la notte vanno a rubare assieme. Questo avviene mentre il Pdl strepita contro gli sprechi, il Pd ulula contro i tagli, tutti affermano che è ora di ridurre i costi della politica. Intanto si continua a spendere per i piccoli privilegi castali. Che bisogno c'è d'un portavoce del presidente del consiglio? Brega, pur non essendo un grande comunicatore, non poteva fare da solo, specie tenendo conto della scarsa produttività legislativa dell'Assemblea? Renato Locchi, capogruppo del Pd, in un'intervista al "Corriere dell'Umbria", ha sostenuto che il portavoce c'era già, che si è trattato solo di una ratifica, ma quanto costa in euro non è dato di saperlo. Ancora. Siamo contro ogni forma di precariato, ma osserviamo che sarebbe ora di smetterla con assunzioni di amici di partito e clienti come assistenti dei gruppi, assunzioni a termine che alla fine si trasformano in definitive. La Regione ha circa 1400 impiegati, di questi buona parte sono stati assunti per via politica, a detta degli amministratori molti sono sottoutilizzati. Non era possibile trovare tra loro la quindicina di assistenti necessari per il funzionamento dei gruppi? Abbiamo fatto due conti all'ingrosso, calcolando che ogni assistente annualmente costa intorno ai 25.000 euro se ne sarebbero risparmiati quasi 400.000. Si dirà che è una goccia nel mare rispetto ai tagli del governo. Conveniamo. Ma in situazioni di crisi anche un segnale, per quanto piccolo, ha la sua rilevanza.

### commenti

- Cinque stelle
- Il museo sparito
- Arroccato
- Discariche e inceneritori
- Il giallo marrone
- Centri sociali
- Lo stato di Paglia **2**

### politica

- Per una solidarietà strutturale **3**  
di Salvatore Lo Leggio
- Socialisti **4**  
di Reano Covino
- La crisi colpisce chi rischia **5**  
di Franco Callistri
- Il vero scandalo non è la pillola di Saverio Monno
- Necessità di una svolta **6**  
di Valentina Capati

### società

- Cronaca di una morte annunciata **7**  
di Claudio Cagnazzo
- La vera emergenza **8**  
di Adelaide Coletti
- Il centro che abbiamo perduto di Renzo Massarelli
- I musei ternani nel caos **9**  
di Marco Vulcano

### L'opera buffa del liceo musicale a Terni

- di Alessandra Caraffa
- Viaggio al termine della scuola **10**  
di Giacomo Ficarella
- Istruzione, governo e sindacati **11**  
di Amedeo Zupi
- cultura
- Il lustrò di Gubbio **12**  
di Enrico Sciamanna

### Vecchi leoni e giovani smidollati **13**

- di Roberto Monicchia
- La Finlandia è lontana **10**  
di Alberto Barelli
- Nel torbido i momenti di una gioia possibile **14**  
di L.C.
- Palazzo Simoncelli: due lettere e una replica **15**  
di Pietro Scarpellini
- Libri e idee **16**

## Cinque stelle

Pietro Taricone, divo de "Il grande fratello", si è schiantato durante un lancio con il paracadute sull'aviosuperficie di Terni. La cosa ha dato una notorietà inaspettata all'impianto ternano. Taricone si aggiunge ad altri due paracadutisti morti qualche settimana prima nello stesso luogo. Il fatto ha pensare a correnti aeree maligne che si muovono nella conca. Gli esperti hanno escluso tale eventualità. Gli incidenti sono frutto del destino. Su 10.000 lanci si calcola una mortalità annua pari all'1%, circa 10 casi. Peccato che su sette morti da gennaio a luglio il 40% si sia verificato a Terni. Intanto Sbarzella gestore, in quanto presidente della Atc, dell'aviosuperficie informa che l'impianto ha ricevuto una qualifica a cinque stelle. Non osiamo pensare quale valutazione gli verrà attribuita se continua con il trend attuale di morti.

## Il museo sparito

In una delle sempre più frequenti pubblicazioni dell'Aur, dedicata questa volta alla programmazione negoziata tra il 1994 ed il 2010, tra le cose realizzate si cita il Museo delle Armi di Terni, frutto di un protocollo d'intesa e di una convenzione tra Ministero dei beni culturali e enti locali umbri. Presi da curiosità siamo andati a visitarlo. Il museo non c'è più. In compenso la documentazione è tutta in regola.

## Arroccato

Preoccupazione e allarme nel centrosinistra, politologi e analisti richiamati in servizio dalle ferie. Nonostante il caldo tutti ad analizzare i motivi reconditi dell'intervista che Marco Vinicio Guasticchi ha rilasciato a "Il Giornale" di Feltri. Il Presidente della Provincia di Perugia afferma tra l'altro di non sentirsi a suo agio in un Partito democratico "arroccato in logiche elitarie". Se lo dice lui non c'è motivo di dubitarne. Ma perché l'ha detto? Messaggio ai fedelissimi per una campagna politica d'autunno, vanità mediatica o banale colpo di sole? Siamo tutti in attesa della seconda puntata.

## Discariche e inceneritori

Discariche stracolme; aumenti consistenti di tasse e tariffe; assessori e sindaci che danno i numeri sulla raccolta differenziata; Umbria meta privilegiata del turismo dei rifiuti in particolare del *mescolone* impasto di fango e sostanze nocive, proveniente dal casertano; infiltrazioni mafiose; impianti sotto sequestro; un mare di merda con relativi miasmi che affligge i cittadini di Bettona, Marsciano e dintorni. Intanto, a turno, le discariche si incendiano. Ultima quella di Colognola di Gubbio. Prontamente l'Arpa tranquillizza tutti. Forse sono esercitazioni di inceneritore o il piano regionale dei rifiuti che si è incendiato per la vergogna.

## Il giallo e il marrone

Puntuale come la sagra dei fiori di zucca anche quest'anno a luglio il Tevere ha registrato l'abituale sversamento nella zona di Ponte Valleceppi. Bocche cucite dei tecnici dell'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente, preoccupazioni dei residenti, ma il tormentone del Tevere usato come discarica si ripete. Anziché di giallo estivo sarebbe più appropriato parlare di *marrone* visto il colore assunto dall'acqua. Ancora più appropriato, visti i mezzi scientifici e investigativi a disposizione degli inquirenti, sarebbe risolvere il facile enigma. Per il Tevere, per la sua flora e fauna, per le popolazioni rivierasche ma anche per salvare la faccia.



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

## Lo stato di Paglia

Tempi duri per il vescovo Paglia. Frustrato nelle ambizioni di carriera romana e nazionale, ridimensionato dalla forte autonomia delle Diocesi nel ruolo di presidente della Conferenza episcopale umbra, ora viene contestato nel cuore del suo potere: Terni, il Duomo, il Vescovato. Oggetto della contestazione sono gli spazi fisici riconducibili alla sua giurisdizione, quelli che qualcuno a Terni chiama "lo stato di Paglia". Ne è autore Pietro Paolo Marconi, di Cittadinanza Attiva, che, nel ruolo di "Procuratore dei cittadini", raccoglie istanze e lamentazioni. Nei giorni scorsi ha spedito una lettera durissima, accorata nel tono e corredata di citazioni evangeliche, nella quale constata che "la città ferita" (immagine cara al Paglia) è presente anche "dentro le mura della sua Chiesa". Scrive: "Gli abitanti della zona Duomo e vie adiacenti più volte si sono rivolti al nostro Ufficio e per i ripetitori installati sul campanile che provocano inquinamento elettromagnetico e danni, soprattutto ai bambini, e per l'inquinamento da rumore assordante, da fumo e da schiamazzi che si protraggono fino a tarda notte proprio sotto le sue finestre. La gente viene svegliata di soprassalto ed in maniera particolare protestano i lavoratori che fanno i turni".

La protesta coinvolge la persona del vescovo: "Lei, come fece Gesù, dovrebbe molto adirarsi con i profanatori del Tempio, tempio inteso come cuore dell'uomo e quindi casa di Dio, ... perché hanno trasformato la casa del Padre in una spelonca di ladri". In particolare il procuratore denuncia la trasformazione dell'oratorio in un bar, ove, fino a tarda ora, si fuma e ci si abbevera ai videogiochi: "Monsignor Paglia, cosa sta cambiando? Come è possibile che non si accorga dei profanatori del Tempio?". Marconi lascia indovinare qualche vantaggio economico per la Curia: è infatti improbabile che spazi di sua pertinenza, come il tetto del campanile o come il bar (cui si accede dopo aver varcato la soglia del portico della Cattedrale), siano utilizzati a fini di lucro senza una qualche vescovile cointeressenza.

Della lettera hanno riferito "La Nazione" e il giornale online "Terni magazine", prodigo di critiche che, forse, in altri tempi avrebbe espresso con più cautela. Al Paglia (che ha rifiutato un'intervista) i compilatori del sito rimproverano di occuparsi più della promozione dei propri libri e della cura degli affari (talora in concorso con il Comune), che non del benessere fisico, morale e spirituale dei fedeli e degli stessi sacerdoti (Marconi accenna all'abbandono in cui versano alcuni preti anziani). Paglia ad oggi non ha reagito:

dal vescovato comunicano che è in Africa, nel Congo ex belga, con una delegazione diocesana. Qualcuno spera che in un empito apostolico ci rimanga. S'illude. Paglia è come Veltroni: gira gira ce l'abbiamo sempre tra i piedi.

## Centri giovanili

Il Centro di Palmetta e il Csa Germinal Cimarelli sono di fatto chiusi. Si è molto lavorato nel Comune di Terni per questo risultato, una vera e propria rappresaglia contro questi spazi di aggregazione "fuori dai circuiti canonici". Tutto inizia, il 10 giugno, con l'ordinanza anti-rumore che vieta gli spettacoli musicali dopo la mezzanotte; due giorni dopo - durante la stessa serata - sia il Centro di Palmetta che il Csa Germinal Cimarelli vengono sanzionati. L'ordinanza è solo un pretesto: la parte più sostanziosa delle multe concerne infatti, in entrambi i casi, le autorizzazioni per la somministrazione di bevande e per il pubblico spettacolo. Ma la mancanza di autorizzazioni per il pubblico spettacolo accomuna, leggiamo nel comunicato diramato dal centro di Palmetta, "praticamente tutte le strutture di spettacolo del Comune di Terni". Perché prendersela solo con Palmetta e il centro sociale Cimarelli?

Il proprietario di queste strutture è il Comune di Terni, che espressamente le ha date in gestione per attività di aggregazione attraverso iniziative sociali e culturali, salvo poi sostenere che i due centri non sono "luoghi deputati" allo svolgimento delle attività per cui sono dati in gestione. Praticamente un ufficio fa e l'altro disfa.

In reazione al clima repressivo, il Centro di Palmetta decide di restare chiuso e concentrare le forze in una campagna di sensibilizzazione, mentre il Germinal Cimarelli sceglie di continuare con attività e concerti, attenendosi all'orario indicato. Una raccolta di firme raggiunge in pochissimi giorni le 1000 adesioni. Ma non è finita, purtroppo.

L'ultima mossa delle Istituzioni: il Csa, pochi giorni prima dello svolgimento di un concerto in programma da tempo, riceve due notifiche da parte dei vigili urbani, in cui è intimato di sospendere le attività. L'8 luglio una squadra di tecnici comunali fa visita al Centro di Palmetta, e ne dichiara - caso strano! - l'inagibilità strutturale.

I Centri sono costretti a fermarsi per non incorrere nella minaccia della chiusura definitiva.

Da Palazzo Spada si dice che, da parte dell'amministrazione, continuano ad essere sostenuti "i centri giovanili".

## il fatto

## Banche e imprese

Sarà il caldo, l'inguardagine dei cronisti, la nostra pigrizia, ma non riusciamo a trovare notizie sui giornali che meritino di essere raccontate o commentate. Eppure i fatti avvengono anche quando nessuno li racconta, li ritiene meritevoli di pubblicazione, e spesso offrono spaccati di realtà che spiegano meglio degli economisti le difficoltà della congiuntura.

Giorni fa abbiamo avuto giorni fa avuto una conversazione con un piccolo imprenditore edile (4 operai più sé stesso), di cui in omaggio alla *privacy* non facciamo il nome, che ci ha raccontato non la crisi generale del mattone, ma le sue proprie difficoltà che bene illustrano come funzionano i me-

canismi dell'economia.

Il costruttore ha ricevuto da due privati, circa un anno fa, l'incarico di costruire le loro case. Ha ricevuto un acconto ed eseguito il lavoro. I clienti avevano richiesto il mutuo che, a fine lavori, nonostante le garanzie date da redditi sicuri, non era stato ancora erogato. La direzione nazionale della banca aveva deciso di rallentare il flusso dei crediti. Insomma, per farla breve, il costruttore in questione si è trovato in sofferenza di cassa. Non basta. Per pagare i materiali ha utilizzato il fido bancario, ma, avendo passato il limite, la sua banca ha deciso di non pagare le ricevute bancarie ai fornitori. La direzione nazionale aveva deciso che non bisognava

sforare il massimo scoperto. Conclusione: il costruttore ha dovuto vendere sottocosto una palazzina da lui costruita. In attesa che venissero erogati i mutui.

La situazione è generalizzata a tutte le piccole e piccolissime imprese, che sempre più hanno difficoltà di cassa e scarso accesso al credito. Tutti sostengono che bisogna incentivarle, il governo addirittura ha deciso che bisogna snellire le procedure per l'apertura di nuove ditte. Fatto sta che i nuovi imprenditori, se ce ne saranno, si troveranno a fare i conti con una situazione analoga e si accorgeranno che i veri padroni dell'impresa non sono loro, ma gli erogatori di credito, voraci né più né meno che gli uffici delle tasse.

La libertà di informazione e il “quotidiano comunista

# Per una solidarietà strutturale

Salvatore Lo Leggio

La “piazzata” de “il manifesto”, stranamente numerosa e circondata da simpatia, svoltasi il 14 luglio ha attirato l'attenzione della stampa e di alcune televisioni. Perfino chi non avrebbe voluto (a destra, ma anche a sinistra, tra i giornali “concorrenti”) è stato costretto ad ammettere la differenza tra l'esperienza de “il manifesto” e i finti giornali che, con l'avallo di partiti, partitini, gruppi e gruppetti parlamentari, hanno indebitamente goduto di provvidenze ed aiuti.

Non c'è dunque solo la cosiddetta legge bavaglio a restringere la libertà di espressione e comunicazione. Prima ancora c'è la fine, improvvisa e inopinata, attraverso la manovra, di ogni sostegno pubblico all'editoria cooperativa e senza fini di lucro, c'è il taglio di contributi vitali che può soffocare non solo “il manifesto”, ma decine di piccole testate nazionali e locali, spesso vivaci e quasi sempre critiche. Insomma, se quella è una legge bavaglio, questa è addirittura una “manovra strangolamento” che impone il silenzio togliendo brutalmente l'aria.

Di queste cose ha parlato Loris Campetti all'incontro con “gli amici del manifesto” che si è svolto a Perugia il 3 luglio. “E' possibile - ha detto sconcolato - che alla fine del giro in Parlamento trovino un po' di risorse da distribuire agli amici intimi dei giornalini di partito, ma per noi non c'è speranza”.

Il giornale peraltro non va male. A fronte di una forte caduta della diffusione dei quotidiani, tiene la sua quota di lettori: tra edicola e abbonati circa 26 mila. E non perde considerazione: gli articoli entrano nelle migliori rassegne e girano nella rete. Grazie ai risparmi - spiega Campetti - non crescono neanche i debiti, anche se inevitabilmente i tagli di spesa hanno qualche incidenza sulla qualità. Per esempio: si stampa a un prezzo più basso solo a condizione di chiudere due ore prima degli altri. In questo clima operoso e già difficile è arrivata come una bastonata la norma che cancella dalla parte attiva del bilancio i 3 milioni e mezzo della legge sull'editoria. E non basta questa volta lanciare l'ennesima, drammatica, campagna di sottoscrizione: quei 3 milioni e mezzo indispensabili alla sopravvivenza da ora in poi mancheranno ogni anno, quella del governo è una “riforma strutturale”.

Da qui il tentativo di risposta “in avanti”:

rendere strutturale anche la solidarietà, attraverso la costituzione, ovunque sia possibile, di “circoli del manifesto”, che producano iniziativa culturale e politica e alimentino una più ampia solidarietà e un allargarsi della cerchia dei lettori, grazie all'impegno militante. “La nuova direzione, la riorganizzazione del giornale - dice Campetti - è connessa a questa scelta. Lo abbiamo capito tardi, ma lo abbiamo capito: ai nostri amici e sottoscrittori non si può più soltanto chiedere, si deve anche dare”.

Nelle 2 ore fitte di dialogo che segue la dura informativa si parla di tutto (l'inchiesta di Campetti a Pomigliano e la nuova classe operaia, i beni comuni e il referendum sull'acqua, Berlusconi e l'Europa) ma soprattutto di un rapporto più intenso e produttivo tra lettori sostenitori e redazione del giornale. Il ragionare insieme fa il punto sui tentativi (in genere riusciti) di ritorno alla diffusione militante, sulla politica dei prezzi, sulle modalità di costituzione dei circoli e sulla probabile confluenza in una “fondazione”, che potrebbe nel volgere di un paio di anni usufruire del “cinque per mille”. Si parla anche del nuovo sito del “manifesto”, molto più aperto che in passato, su

cui rimandiamo alla scheda di questa stessa pagina, tratta da una “circolare” scritta per conto della redazione dallo stesso Campetti. E si parla del significato politico dei circoli “manifestini”: cresce l'esigenza di un luogo, a sinistra, che non sia “intergruppo” o “partitino tra i partitini”, ma sede vera di confronto e di iniziativa, almeno su alcuni temi.

A Perugia c'è il vantaggio di un gruppo di compagni (Segno critico) la cui collaborazione con “il manifesto” risale alle origini del giornale e in Umbria c'è una testata, “micropolis”, che da quindici anni circola dentro il “quotidiano comunista”. L'esperienza vede oggi crescere, dentro “micropolis”, nuove più giovani collaborazioni e nascere una vera e propria redazione anche a Terni, la città operaia. Da qui l'idea di un lancio del circolo, ai primi di ottobre, in una festa insieme al “manifesto”, che, senza pesantezze organizzative, abbia da una parte dibattiti di qualità sui temi del “lavoro”, dello stato della democrazia, della libertà di comunicazione, dall'altra cene, aste e altre iniziative di sottoscrizione. Non mancheremo di informare sugli sviluppi. I lettori di “micropolis” si tengano pronti. Ci sarà bisogno di tutti.

## Il nuovo sito de “il manifesto”

Il nuovo sito web che “il manifesto” sta preparando e che dovrebbe essere pronto in settembre/ottobre sarà completamente diverso dall'attuale: nell'aspetto grafico e nella «navigabilità», più moderni e innovativi, ma anche nei contenuti informativi e nel rapporto che attraverso il sito cercheremo di stabilire con il pubblico, che rappresenta più che mai la nostra unica vera risorsa economica, politica e in qualche misura anche giornalistica.

Ci sarà sempre, com'è ovvio, tutto «il manifesto» che va in edicola (leggibile a pagamento) e tutte le altre nostre pubblicazioni, da «Alias» a «Le Monde Diplomatique», dai supplementi speciali ai dossier, ecc. Ma in più, rispetto ad oggi, ci sarà anche una ricca parte di notizie e servizi prodotti esclusivamente per il web, audio e video compresi; e soprattutto ci sarà molta più attenzione per i lettori/navigatori che vogliono far parte della nostra «community», per usare un termine anglosassone molto in uso nella rete: persone cioè che vogliono partecipare in vario modo alla nostra impresa con commenti, suggerimenti, materiale informativo e, non ultimo, sostegno materiale. Ogni lettore registrato (con una rapidissima procedura completamente gratuita) avrà una sua pagina personale accessibile solo a lui con le tracce di tutta l'attività svolta «con noi», l'archiviazione dei suoi articoli preferiti, dei suoi commenti, il rendiconto dei suoi eventuali acquisti e sottoscrizioni, e altro ancora.

Inoltre, per i lettori/sostenitori che in questi mesi stanno aggregandosi nei «Circoli del manifesto» ci sarà uno spazio dedicato tutto speciale: un vero e proprio giornale online, in cui ogni circolo avrà un suo sito autogestito in cui pubblicare quel che ritiene più opportuno - interventi politici, articoli e notizie relative al territorio, foto e video, il calendario delle iniziative, annunci vari - e tutti insieme si ritroveranno e si relazioneranno tra loro in una speciale «homepage», curata dalla redazione con una scelta delle iniziative più interessanti, una homepage che costituirà parte integrante del «manifesto online» (l.c.).

## Appello per micropolis”

Cari compagni e amici, “micropolis” è in difficoltà economiche, non usiamo la parola crisi per evitare di abusare di una parola che sempre più imperversa nei media.

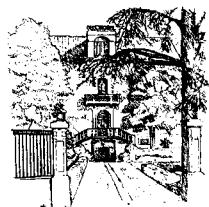
I motivi di tali difficoltà sono spiegabili in primo luogo con il fatto che siamo un giornale autoprodotta ed autofinanziato con pochissima pubblicità (qualche migliaio di euro l'anno), senza una sottoscrizione permanente difficilmente è possibile coprire le spese che si aggirano intorno ai ventimila euro annui. In secondo luogo, prendendo in considerazione le difficoltà ben maggiori de “il manifesto”, le poche iniziative di sottoscrizione che abbiamo promosso negli ultimi due anni sono andate al giornale che ci ospita. Infine senza affrontare alcuni nodi (un giornale quotidiano on line; un archivio strutturato, un sito funzionante) è difficile poter sopravvivere nei prossimi anni, ma soprattutto appare impossibile avere una diffusione maggiore e la necessaria autorevolezza per imporre almeno alcuni temi di discussione. Affrontare tuttavia anche questi piccoli investimenti ha un costo difficilmente sostenibile stante lo stato presente delle cose. Non è solo un appello alla sopravvivenza quello che vi facciamo, ma a sostenere un progetto che prevede la costruzione di luoghi liberi di diffusione di riflessioni e di idee, di dibattito e di iniziativa politica e culturale.

Vi chiediamo di contribuire finanziariamente a questo nostro sforzo sottoscrivendo sul conto corrente I3112 intestato a Centro di Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia, Agenzia 1, Coordinate IBAN IT97 0 00050100000013112 .

In cambio della sottoscrizione vi proponiamo alcuni servizi. Abbiamo disponibili alcune copie dei pamphlet che raccolgono articoli usciti sul giornale intorno ad alcune tematiche che metteremo a disposizione di chi sottoscrive e ce li richiama a titolo d'omaggio; abbiamo anche alcune serie di arretrati di “micropolis” che siamo disponibili a inviare a chi ne farà richiesta; infine, dato che stiamo solo un giorno in edicola e spesso qualcuno non riesce ad avere il giornale, siamo disponibili ad inviarlo o in formato elettronico o in formato cartaceo qualora i sottoscrittori ce lo segnalino.

Se non riusciremo a tamponare entro settembre l'emergenza finanziaria il problema che ci dovremo porre sarà quello di programmare la chiusura del mensile. Lo diciamo senza enfasi e drammatizzazioni, ma ci sembra ovvio che se non si riescono trovare le poche migliaia di euro che ci servono è evidente che il giornale è inutile, o meglio che gli stessi lettori ed amici non lo individuano come uno strumento di dibattito e di iniziativa politica, in tal caso... togliamo il disturbo. Certi tuttavia della vostra disponibilità e del vostro contributo cogliamo l'occasione per inviarvi i nostri fraterni saluti.

La Redazione di “micropolis”



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970

15.000 Euro per micropolis

Totale al 23 giugno 2010: 10060 euro

Carlioni Amato 50 euro; Bori Luigi 100 euro;  
Modolo M. Antonia 100 euro; Roberto Monicchia 100 euro;  
Claudio del Lago 50 euro; Gianfranco Tanzilli 20 euro;

Totale al 23 luglio 2010: 10480 euro

# Socialisti: fasti locali e collocazione nazionale

Renato Covino

In questo mese di luglio i socialisti hanno tenuto banco, almeno in Umbria. L'antefatto è rappresentato, in occasione del prossimo decennale della morte di Bettino Craxi, dalle mozioni volte a nobilitarne la memoria presentate e votate nei diversi consigli comunali umbri. A Perugia il 25 maggio si è registrata addirittura una maggioranza "massiccia". In un Consiglio in cui mancava l'opposizione, il 25 maggio, 12 consiglieri contro 10 consacravano la statura di "Statista" del politico socialista, celebrandone le vittorie e le intuizioni, e impegnavano la municipalità a celebrarne degnamente la memoria. Nella mozione non si faceva, naturalmente, menzione della condanna per corruzione, confermata in tre gradi di giudizio, di tangentopoli, ecc. Quisquilie, pinzillacchere! Né si ricordava il suo ruolo nell'aumento abnorme del debito pubblico italiano, né si citavano gli umori autoritari che innestò nella vita politica italiana. L'obiettivo era legittimare sé stessi, legittimando il capo defunto e questo sembrava essere un obiettivo raggiunto. Ci si può legittimamente domandare perché settori del Pd abbiano votato a favore della mozione. La risposta è duplice. Alcuni sono convinti che il craxismo è il futuro, altri hanno capito che, dato il peso che il Psi ha in Umbria, esso è essenziale per gli equilibri di governo locale. D'altro canto la sua posizione centrale nello scacchiere gli dà, nonostante le ridotte percentuali elettorali, un potere di coalizione inaspettato. Nelle elezioni comunali dove il centrosinistra ha perso ciò è avvenuto per non aver voluto accettare un candidato socialista che poi è stato presentato dalla destra. È il caso di Deruta, Passignano, Gualdo Tadino e lo scenario rischia di ripetersi alle prossime comunali.

Ciò spiega il clamore del congresso regionale del partito in cui la rivendicazione di autonomia e gli attacchi nei confronti della sinistra massimalista, individuata (sic!) nei dipietristi, ha rappresentato il *leit motiv* dell'assemblea. Significativa anche l'incoronazione di Aldo Potenza, antico assessore regionale coinvolto nei primi anni novanta del Novecento nella tangentopoli umbra, passato successivamente a Forza Italia di cui è stato responsabile degli enti locali, e tornato poi alla casa madre. "Se non è autonomo lui - devono essersi chiesti i socialisti umbri - chi altro



potrebbe esserlo?". Per il momento la grande maggioranza degli socialisti della regione stanno nel rinato Psi - anche se è lecito domandarsi per quanto - che è sì forza di complemento, ma né influente né irrilevante. Mentre la situazione umbra presenta aspetti incoraggianti, quella nazionale appare ben diversa. Il Psi pesa per una percentuale elettorale tra l'1 e il 2%, ha un leader, Nencini, che per carità di patria può essere definito sbiadito. Molte delle sue teste d'uovo (Sacconi, Brunetta, Tremonti per citare i più noti)

essere costituito dal Pd, da Sel e dal Psi che, alleandosi con le formazioni di centro (Rutelli, Casini, ecc.), dovrebbe dar vita a governi alternativi a quelli della destra. Per il resto c'è poco o nulla o perlomeno niente di originale se non un fatto curioso. Il Psi si fa corifeo di proposte volte a diminuire i costi della politica: dalla diminuzione degli enti a quella dell'indennità di parlamentari e amministratori fino alla riduzione del finanziamento pubblico. Francamente, dati i trascorsi, la cosa stupisce e si spiega con il tentativo di rompere con un



passato inglorioso, che ha trasformato i socialisti, nell'immaginario collettivo, in un aggregato di corruttori e corrotti che è bene tenere ai margini della politica. Sembra un gioco lineare, una svolta o la premessa di una svolta. Non è però cosa semplice e lo dimostra il dibattito sviluppatosi ai margini del congresso nazionale sui quotidiani umbri (alla grande stampa nazionale la cosa non è interessata più di tanto). Il Psi credeva che rilegittimata la memoria del vecchio capo, grazie anche al messaggio di Napoletano, si potesse voltare pagina. In realtà ci troviamo di fronte ad un passato che non passa. Stefania Craxi, non potendo parlare al congresso, dove non erano previsti interventi dei rappresentanti delle fondazioni (la Craxi è presidente di quella intitolata al padre), lo ha fatto dalle pagine del "Corriere dell'Umbria",

accusando i vertici del rinato Psi di tradimento, per non aver difeso Craxi da vivo, e di opportunismo per ricordarlo a dieci anni di distanza dalla morte solo dopo la riabilitazione di Napolitano. Le fa il controcanto Anna Mossutto, la direttrice del "Corrierino", per la quale un partito che mette la testa e la dignità sotto la sabbia non va lontano "Nel senso che, volente o nolente, Craxi è stato un protagonista del Psi, non citare la sua opera e la sua eredità neppure nella relazione di chi a distanza di anni guida quel partito non è stata una scelta apprezzabile. Un'omissione voluta che non fa bene al presente ma neanche al futuro". La cosa viene rilanciata da Giampaolo Fatale, altro protagonista socialista della tangentopoli umbra e condannato per i fatti di quegli anni, che scrivendo una lettera aperta a Potenza ricorda ancora una volta tradimenti e opportunismi e la persecuzione degli ex Pci nei confronti di Craxi.

Poco importa che Potenza gli risponda, sensatamente, che un partito non può vivere solo di passato, ma deve fare politica. La questione è che per quanto ai socialisti d'oggi del glorioso passato craxiano interessi poco, pure resta il fatto che il Psi dal 1976 al 1989 si identificò con il suo leader. Chi nel partito non era d'accordo con lui fu emarginato e/o costretto ad andarsene.

La politica corsara del capo e dei suoi comprimari trasformò un partito di notabili un po' clientelari, ma fatto di gente perbene, in un'accolta di spregiudicati politicanti. Craxi restituì un'identità ai socialisti frustrati dalla preminenza nella sinistra dei comunisti, attraverso un uso senza scrupoli della macchina pubblica e del potere di coalizione che la posizione nello scacchiere politico nazionale gli dava.

Si costruì così un'immagine di statista capace di tenere in scacco non solo De Mita e Berlinguer, ma anche De Benedetti, la Fiat e gli Stati Uniti. Le uova del serpente si schiusero nella fase politica successiva, partorendo il fenomeno Berlusconi, che non a caso ha sempre testimoniato la sua gratitudine e devozione nei confronti dell'antico protettore e sodale.

Ricominciare daccapo, rimuovere questo monumento, non è facile specie se si è ancorati a percentuali elettorali dell'1-1,5% e se si continua ad essere un partito notabile e clientelare, anche dove le cose non vanno male come in Umbria. Per questo siamo convinti che il desiderio dei socialisti sia quello di confluire in un aggregato più grande, semmai mantenendo qualche forma di autonomia.

L'approdo naturale sarebbe, in questo caso, il Pd. Ma qui nasce un problema: il Pd riuscirà a sopravvivere o nelle convulsioni della crisi politica italiana non è destinato a dissolversi? Se questo è un esito probabile allora, parafrasando il poeta, per i nuovi socialisti "naufregar non è dolce in questo mare".

# Il sistema produttivo umbro nell'ultimo rapporto Aur-Met

## La crisi colpisce chi rischia

Franco Calistri

In tempi di crisi, di manovre economiche fatte di tagli indiscriminati che mettono il sistema delle autonomie locali, a partire dalle Regioni, nella impossibilità di intervenire a sostegno e promozione dello sviluppo, sono molte le suggestioni, le riflessioni critiche, le indicazioni per corrette politiche industriali che emergono dal rapporto "Imprese e politiche in Umbria: la crisi ed i cambiamenti delle strategie di crescita delle imprese" curato dal Met (Monitoraggio Economia e Territorio) in collaborazione con l'Aur (Agenzia Umbria Ricerche). Lo studio, basato su interviste realizzate tra il 2008 e il 2009, ha interessato un campione di 1.100 imprese umbre, nell'ambito di una più vasta indagine che, in tutta Italia, è stata estesa a 47.000 aziende. Come per le edizioni precedenti il focus dell'indagine è costituito dall'analisi dei processi di innovazione e di investimento in R&S (Ricerca e Sviluppo) messi in atto dalle imprese e dalla qualità e quantità di risorse pubbliche destinate al loro sostegno. Ambiti di analisi che in questa edizione non potevano fare a meno di confrontarsi con la crisi ed i suoi effetti.

Innanzitutto il rapporto sfata la vulgata che tutte le crisi funzionano come un gigantesco meccanismo di "selezione naturale" per cui, una volta superate, solo le imprese più forti e competitive restano in piedi, mentre quelle deboli e meno dinamiche periscono, migliorando la "specie". Nulla di più falso, a partire proprio dal riferimento a Darwin che non ha mai affermato che ai grandi mutamenti sopravvivono le specie più forti o migliori, ma solo quelle che meglio riescono ad adattarsi o che vivono in nicchie che le mettono al riparo dagli sconvolgimenti che attraversano il pianeta. Non è detto, quindi, che a sopravvivere sia il "migliore", può accadere esattamente il contrario. In Italia ed in modo specifico in Umbria, secondo l'indagine Met, le imprese maggiormente colpite dalla crisi sembrano essere proprio quelle di medie dimensioni che in questi ultimi anni si sono impegnate in attività più rischiose, investendo in innovazione e R&S, aumentando il proprio livello di indebitamento, accettando la sfida dell'internazionalizzazione ed esponendosi su mercati con maggiori opportunità di crescita ma anche con maggiori rischi. In altre parole le imprese che costituiscono la parte più dinamica ed avanzata del sistema produttivo. Al contrario lo scarso dinamismo di quelle di piccole dimensioni, poco innovative, con bassa se non inesistente propensione all'internazionalizzazione, sostanzialmente attestata su mercati locali, che impedisce loro di crescere, si trasforma in un arma di difesa formidabile, rendendole meno vulnerabili ai contraccolpi della crisi, al pari della corazzata protettiva delle tartarughe di Darwin. Ne consegue che la crisi, lungi dall'essere levatrice di assetti più avanzati, rischia di produrre significativi arretramenti di un



sistema produttivo già di per sé poco innovativo. Insomma a conferma di analisi da tempo proposte ma sistematicamente ignorate, "il sistema industriale dell'Umbria mostra criticità e debolezze che sembrano essersi accentuate fortemente durante la crisi mostrando un sistema produttivo fortemente esposto ai rischi correnti". Che fare, allora? Quali politiche industriali attivare per sostenere le imprese che hanno innovato ma oggi si trovano esposte ai contraccolpi della crisi, senza abbandonare al loro destino le altre meno dinamiche? Innanzitutto è necessario capire quante sono le imprese che si trovano nell'una o nell'altra situazione od in una intermedia. Il rapporto Met, utilizzando una serie di indicatori relativi a dimensione, posizionamento di mercato e grado di internazionalizzazione, livelli di innovazione e di investimenti in R&S, dati patrimoniali e di indebitamento, ecc., propone la suddivisione delle aziende in otto aree. Nella prima (che in Italia concentra il 25,8% del totale, il 30,3% in Umbria) sono comprese le micro imprese con mercato locale, prive di dinamismo e con elevate criticità. Nella seconda quelle (18,0% in Umbria, 14,1% in Italia) sempre di piccole dimensioni, con accentuata criticità

finanziaria, che stanno mettendo in atto strategie puramente difensive in risposta alla crisi. Nella terza area troviamo ancora (9,7% in Umbria, 10,8% in Italia) piccole imprese, con un mercato di riferimento prevalentemente locale, che però reagiscono alla crisi investendo anche se hanno un grado di efficienza produttiva mediamente basso. La quarta riunisce aziende (8,9% in Umbria, 9,7% in Italia) che fanno parte di reti, ad esempio condividendo attività di commercializzazione o progettazione, ma con prevalente orientamento ai mercati interni ed in moderata difficoltà. Nella quinta area sono raggruppate imprese (15,1% in Italia, 8,2% in Umbria) che operano sui mercati internazionali ma si trovano in una condizione di forte esposizione debitoria con le banche. La sesta comprende imprese (13,9% in Umbria, 12,2% in Italia) che presentano intense attività finalizzate all'introduzione di innovazioni di processo e gestionali, con prospettive di crescita moderatamente favorevoli. Nella settima area vengono classificate le Pmi (7,2% in Umbria, 6,2% in Italia) caratterizzate da significative innovazioni di prodotto nell'ultimo triennio. Infine nell'ottavo gruppo si trovano le eccellenze del sistema produttivo ovvero impre-

se che svolgono attività di ricerca con elevato grado di internazionalizzazione (il 4,1% in Umbria, il 6,1% in Italia). Tale classificazione consente di individuare per l'Umbria tre fasce tipologiche rispetto alle quali è possibile ipotizzare specifiche e differenziate politiche pubbliche. Nella prima (corrispondente alla prima e seconda area), che interessa il 48% del totale, sono comprese le imprese meno dinamiche, con deboli strategie di crescita. Si tratta "di un target di scarso rilievo per politiche industriali in senso stretto o, almeno, non rappresenterebbe un possibile volano di sviluppo". Per esse si possono ipotizzare interventi pubblici centrati sull'offerta di servizi formativi imprenditoriali nel campo finanziario e commerciale, nonché di sostegno allo sviluppo di reti tra imprese ed altri soggetti economici. La seconda fascia (terzo, quarto e quinto gruppo) riunisce aziende che si collocano su di un gradino intermedio, pari a poco più di un quarto del tessuto produttivo (26,8%). Imprese che combinano comportamenti e strategie di crescita relativamente complessi, quali un maggior grado di apertura al mercato, una certa propensione all'innovazione e agli investimenti, intrecciati a caratteri di debolezza e difficoltà

accentuati. Le loro strategie di crescita sono state spesso limitate da un andamento particolarmente sfavorevole del mercato o da un livello di esposizione finanziaria elevata o ancora da difficoltà riguardanti l'accesso alla diffusione delle conoscenze tecnologiche, la mancanza di risorse umane altamente qualificate, il rapporto con le banche. E' questa la fascia che ha registrato un sensibile peggioramento delle condizioni finanziarie e di accesso al credito e che presenta i maggiori elementi di criticità. Per queste imprese sono necessari interventi di sostegno finanziario nelle attività considerate più rilevanti (innovazione, ricerca, internazionalizzazione, reti, etc.), ma anche l'offerta di servizi complessi, sia nel campo finanziario che in quello dell'internazionalizzazione. La terza tipologia, pari ad 1/4 circa del sistema produttivo regionale, è rappresentativa delle imprese più dinamiche e di successo che operano sui mercati internazionali. Aziende che associano a comportamenti particolarmente virtuosi nel campo della ricerca e dell'innovazione e ad un elevato grado di apertura internazionale un quadro economico-finanziario relativamente favorevole. Non mancano difficoltà legate all'impatto negativo della crisi e ad elementi di debolezza specifici di alcuni segmenti, che interessano soprattutto le attività di ricerca, con particolare riferimento al reperimento delle risorse finanziarie necessarie.

Giungiamo, infine, alla questione delle questioni, ovvero la disponibilità di risorse per politiche industriali. Il quadro si fa desolante. Tra il 2002 ed il 2008 le risorse nazionali, calcolate a prezzi costanti, erogate per politiche industriali (quindi soldi realmente spesi) sono calate del 43,4%, addirittura del 63,6%, se si escludono quelle per il settore aeronautico ed aerospaziale. Nel solo 2008 la contrazione è stata del 23,2%. Questo a differenza di quanto è avvenuto negli altri paesi europei. Per citare un dato, tra il 1996 e il 2007 gli aiuti europei (area euro) in rapporto al Pil sono passati dall'1,05% allo 0,53%, in Italia lo stesso rapporto è passato dall'1,20% allo 0,33%. Le cose non vanno meglio in Umbria dove nel periodo 2002-2008 le spese per la politica industriale si sono ridotte del 60%, passando da 52,6 a 20,7 milioni di euro; questo nonostante il maggior impegno diretto della Regione cresciuto, nello stesso periodo, da 9,6 a 13,3 milioni di euro. In pratica sono venute a mancare le risorse nazionali. Con la manovra correttiva predisposta dal governo e l'inasprimento ulteriore delle regole del Patto di stabilità, a tagli si aggiungeranno tagli. Al contrario sarebbero necessarie non solo più risorse ma una vera e propria nuova stagione di politiche industriali.

Potranno le Regioni, da sole ma partecipi di un disegno strategico unitario, a partire da quelle dell'Italia mediana, far fronte a queste necessità?

La sofferenza avvicina a Dio? Dev'essere per questo che negli ambienti più ottusi e bigotti di un certo cattolicesimo si ostinano a scagliarsi contro la RU486: temono la scomparsa di quel "mistico patimento" che solo un intervento chirurgico può garantire. La pratica farmacologica, invece, *banalizzerebbe* l'aborto. Come se abortire fosse solo una questione fisica, una faccenda "carnale" da governare con lo spettro delle mammane. In realtà quando una donna pensa all'aborto, chimico o chirurgico che sia, ha delle motivazioni *forti* - mi rammarico di non riuscire ad immaginare un termine meno abusato per dare un'idea reale della drammaticità di una scelta simile. Nonostante sia ormai un vezzo parlarne con estrema superficialità, le donne sono consapevoli di quanto sia doloroso ed invasivo affrontare l'interruzione di una gravidanza. Non sono mai decisioni prese a cuor leggero. In tempi in cui tutti pontificano sulla pericolosità - più presunta che reale - di uno steroide noto fin dai primi anni '80, sarebbe doveroso, invece, tirar giù la maschera ed ammettere che l'assurda crociata sulla pillola abortiva altro non è che l'ennesima (pessima) trovata per scardinare la 194. Non possono spiegarsi altrimenti le polemiche congiunte di ambienti clericali, movimenti cattolici, partiti di centro e di destra, che promuovono quotidianamente sterili superstizioni, fomentando un clima d'ingiustificato allarmismo. Sin dall'autorizzazione all'immissione in commercio, il copione sulla RU486 è stato lo stesso in tutto il Paese, nonostante sulle barricate si siano avvicendati strilloni e piazzisti locali. Anche la nostra Regione ha sfoderato il suo bel campionario di comizianti: c'è stata la senatrice Ada Spadoni Urbani (Pdl) col crucio delle "donne che provengono dai Paesi arabi [che a suo dire] non

# RU486 Il vero scandalo non è la pillola

Saverio Monno

brillano in consapevolezza"; il consigliere regionale Maria Rosi, ancora Pdl, che ha lanciato l'allarme sulle "gravi conseguenze psicologiche" che deriverebbero dal "trattamento con RU486"; l'azzeccacarbogli del *Forum delle famiglie* ed il suo monito sull'obbligatorietà del "ricovero ospedaliero ordinario"; e, soprattutto, il capogruppo Udc in Consiglio Regionale, Sandra Monacelli, per la quale "se le linee

guida della Regione dovessero discostare dalle indicazioni del Consiglio Superiore di Sanità l'Amministrazione Regionale dovrà assumersene pubblicamente le responsabilità - anche legali (?) come ha tenuto a precisare - nei confronti delle interessate, chiarendone le motivazioni". Al momento in cui scriviamo, le indicazioni del Comitato tecnico-scientifico Regionale non sono state ancora

depositate nelle mani dell'Assessore alla Sanità, Vincenzo Riommi - la conclusione formale dell'incarico era prevista per il 23 luglio - in compenso siamo in grado di dirvi, con una certa sicurezza, che l'Umbria dovrebbe riuscire a reggere l'urto di cotanto chiacchiericcio. Il *Protocollo d'assistenza prevede* "la presa in carico ospedaliera in regime di Day Hospital (Dh) dal primo al 14° giorno", ma il tratta-

mento è possibile anche in regime di ricovero ordinario. Il primo step è la visita consultoriale: il personale medico, "acquisisce il consenso al trattamento dei dati personali", effettua i necessari accertamenti ed "informa la donna sulle possibili forme di esecuzione dell'Ivg, farmacologica o chirurgica, e, nel caso di scelta della prima, consegna ed illustra la nota informativa" per poi richiedere tutti gli accertamenti del caso. Il primo giorno in Dh sono previsti, "l'acquisizione del consenso informato", "la somministrazione del *mifepristone*", ulteriori informazioni "sugli effetti del farmaco e sui comportamenti da osservare, nonché sui numeri telefonici cui fare riferimento in caso di necessità". Il secondo giorno in Dh è invece dedicato al "controllo ecografico ed alle valutazioni generali". Il terzo giorno è poi la volta della somministrazione del secondo farmaco - il *misoprostolo* (previa acquisizione del consenso informato) - delle opportune valutazioni sullo stato fisico della paziente e sull'eventualità di un prolungamento del ricovero, ove quest'ultimo passaggio non sia ritenuto necessario, il medico fornisce le informazioni utili ad affrontare i giorni successivi e "fissa l'appuntamento per il controllo del 14° giorno". Per quella data - quarto giorno in Dh - sono previste "la visita di controllo e l'ecografia per verificare la completezza dell'aborto", "l'eventuale revisione della cavità uterina" e lo "smaltimento" di tutti i passaggi burocratici necessari alla "chiusura dell'episodio d'accesso in Dh". Dov'è lo scandalo? A monte. Nell'ipocrisia di un Paese che ancora impedisce un'adeguata informazione sui metodi contraccettivi, anche i più semplici, spesso sconsigliati dagli stessi medici, a causa delle proprie idee o di convinzioni personali. È questo il vero aborto.



## Rinnovato a Terni il Centro pari opportunità Necessità di una svolta

Valentina Capati

Il Centro pari opportunità di Terni è nuovo di zecca, almeno sulla carta. L'organico è stato rivisitato, questo sì, ma la storia si ripete. Silvia Menecali, entrata nel nuovo Cpo, sottolinea alcuni dei paradossi che ne hanno caratterizzato il rinnovo che sarebbe meglio chiamare 'scandaglio delle liste'. "E' stata - spiega - l'elezione delle grandi escluse e delle scarse giustificazioni". "Polemiche a parte - aggiunge - resta da denunciare un'urgenza: la sensibilizzazione in materia di violenza sulle donne e soprattutto il contrasto effettivo del fenomeno sul territorio. Non possiamo pensare di relegare determinate tematiche prioritarie al volontariato, è su questo che ci impegneremo a lavorare, fin dove concesso". Fin dove concesso appunto, ma andiamo per gradi. "In attuazione dell'art.20 dello Statuto - recita il documento di istituzione del 2006 - e al fine di meglio assicurare la parità dei diritti uomo-donna nel contesto della azione di governo e di amministrazione del Comune di Terni è istituito un Centro comunale per la realizzazione della parità e delle pari opportunità tra uomo e donna, denominato "Centro delle

pari opportunità". Se gli intenti, buona educazione vuole, non si discutono, sul corso, o meglio, decorso del Cpo qualche sana perplessità è lecita, se non legittima. "L'attuale Cpo - commenta ancora Menecali - è espressione del consiglio comunale". E questo non ci rassicura. Non ci rassicura in ragione di quella censura passiva nei confronti di gran parte della sfera femminile. Di tematiche femminili si parla in corrispondenza di determinati filoni 'logici': casa - famiglia - maternità - carriera e possibilità di attuazione della stessa in necessaria relazione con i suddetti. Il resto è noia. In sostanza le "madri cattive" che si

diano una regolata. E' tempo di 'sganciarsi' e cominciare a considerare categorie di grandi escluse, per restare in tema. Un discorso vecchio come il cucco, come vecchio è il nuovo direttivo per le pari opportunità. E' vecchio pensare di condurre un Cpo in base a determinate declinazioni di stampo filo cattolico, leggi realizzazione della donna in esclusiva corrispondenza con la materializzazione di essere madre, o piuttosto l'eclissi delle urgenze legate al riconoscimento di realtà non esclusivamente 'indigene' o all'effettività di determinate esigenze legate a possibilità e alfabetizzazione.

Dare per scontata la fruizione di un'informazione tramite web e telefono donna è uno degli esempi in soldoni. "Per ovviare a determinati equivoci - suggerisce ancora Silvia Menecali - si dovrebbe istituire una delega alle pari opportunità. Per riscattare il servizio da implicazioni esclusivamente informative, per renderlo un servizio efficace. Per arginare determinati fenomeni, in primis quello della violenza e valorizzare la forza e l'importanza di alcuni diritti sacrosanti della donna e del dovere dell'istituzione di promuovere la loro difesa in relazione per fare un esempio all'interruzione di gravi-

danza". "Fino ad oggi - continua - l'assemblea del Cpo non ha fatto la differenza, non è stato il luogo in cui si elaborano proposte. Noi abbiamo l'urgenza di mettere in rete una casa protetta e il dovere di rendere conto alle 114 chiamate che abbiamo ricevuto al telefono donna. Il target con cui il Cpo ha lavorato fino ad oggi non è sufficiente, ci sono delle questioni che dobbiamo affrontare sin da subito e per cui basterebbe il minimo sforzo". Prima di considerare l'interruzione di gravidanza una piaga, prima di relegare le tematiche di violenza al buon cuore di quante e quanti si impegnano a titolo volontario, prima di politiche approssimative, Terni e l'Umbria hanno bisogno di un disegno concreto di prevenzione e contrasto. La fiducia vacilla ('poveri i poveri' di spirito critico al giorno d'oggi) ma sarà difficile credere che il Cpo ternano farà scudo a quante non sono madri o aspiranti tali. Perché la malafede non sempre è giustificata, ma l'antiabortismo ancora meno. In bocca al lupo al nuovo Cpo, lo seguiremo da vicino. Vescovo Paglia permettendo.

# Cronaca di una morte annunciata

Claudio Cagnazzo

## La conferenza stampa delle beffe

E' quella che, parafrasando un famoso film, si tenne in un agriturismo della provincia perugina. La conferenza spartiacque tra il passato ed il presente. Tra il calcio e il Grifo che furono e quello che sono. Almeno sinora. Una conferenza fantasmagorica e così ricca di personaggi da commedia che solo il grande Monicelli potrebbe ricostruire in un film e renderla artisticamente paradigmatica. Di una nuova realtà. Della ormai avvenuta contaminazione tra il sottobosco della presunta finanza d'assalto e il nostro amato animalone. Fine di un'epoca. Non più aspiranti presidenti mecenati come Spagnoli, o, seppure sotto altre spoglie, come Spartaco Ghini. Non più manager come D'Attoma a rappresentare una nascente se così si può dire classe dirigente. Non più persino un Gaucci, un po'avventuriero un po'imprenditore. Un po'uomo d'affari ed un po'espone spurio del "generone" romano. Uomini diversi, ma accomunanti, questo sì, anche Gaucci, da passione sincera per il calcio ed, alla fine, per i colori del Grifo. Niente di tutto questo. Al tavolo di quella conferenza stampa sedevano i nuovi Italoiti d'assalto. Quelli che si gettano rapaci sulla preda, senza alcuna mediazione, né culturale, né tanto meno psicologica. Pronti a tutto per raggiungere la meta, qualunque essa sia. Nel caso: o prendersi il Grifo, o non permettere che altri lo prendano. Sempre con il comune intento di fare affari, diretti o di ritorno. Di favorire qualcuno, per riceverne favori. I nuovi Barbari, direbbe Alessandro Baricco. Barbari perché estranei al calcio che avevamo conosciuto. Barbari perché estranei soprattutto a quella partecipazione etica che voleva comunque il calcio essere patrimonio di chi in qualche modo lo amava, fosse egli anche un giocatore d'azzardo della vita.

## L'assedio dei barbari

Una squadra ed una città sotto assedio. Come non ricordare, infatti, i presunti sceicchi d'Arabia pronti, secondo un sedicente banchiere del nord, presente alla serata, a versare milioni di euro sulla città, se non sulla regione tutta. Gran Visir attesi, per la verità, da tifosi già scettici, con un mio conoscente che andava dicendo d'aver incontrato un gruppo di cammelli vicino ad Ellera. I tifosi già subodoravano l'inganno. Ma nulla potevano. E' questa l'altra assoluta novità. Il tifo ridotto a sentimento assolutamente trascurabile: *panem et circenses*. Anzi, *fuffam* soltanto. Tifosi annichiliti, ad esempio, dalla presa anche fisica del Curi, con l'addeito stampa di un certo Ermini, commercialista di Prato nominato da Covarelli quale Presidente volante, che inondava la città di comunicati stampa, giocando con i fax come fossero Lego: "abbiamo i strumenti per far rinascere il Grifo". "I strumenti" Letterale. La città dell'antica università, in mano a degli assoluti analfabeti di ritorno. E non sembri cosa da poco! Un assedio dunque, solo apparentemente confuso e casuale. Perché guarda certi protagonisti della metaforica, e non solo, presa del Curi, l'avevamo già visti in altre occasioni. Alcuni a Pisa, come Pomponi, l'acquirente del Pisa covarelliano. Un imprenditore, quel Pomponi, guarda tu, in prima fila tra i cre-

*Per chi non lo sapesse il Perugia Calcio, erede della già fallita AC Perugia 1905, non esiste più e il Grifo scompare dai palcoscenici calcistici che contano. Si ricomincia - e poteva andare peggio! - dalla serie D. Questo è l'esito di una tormentatissima storia iniziata a metà della stagione passata quando emerse la drammatica situazione economico-finanziaria in cui versava la società e lo stato confusionale dello scarmigliato presidente Covarelli. Da allora ne sono successe di tutti i colori con un campionario impressionante di personaggi da farsa, succedutisi nel palcoscenico massmediatico locale, in qualità di salvatori della patria, rivelatisi poi, invece, degli invasori per conto terzi o quarti, (chi lo sa?) o dei semplici parvenu. L'articolo che proponiamo, scritto da chi al calcio ci ha giocato per davvero - anche in serie A - e da sempre innamorato, anzi tifoso, ma senza mai perdere il lume della ragione - dei colori del Grifo riannoda i fili di quanto è successo in questi mesi per cercare anche di coglierne il senso, ma arrendendosi anch'esso di fronte al "mistero" e all'imperscrutabilità di certi comportamenti e personaggi (o.f.)*



ditori appunto di Covarelli pronti a far fallire il Grifo e tra i primi, insieme a certo Lo Sole (*nomen omen?* mah...), a scatenare la crisi giudiziaria che porterà al fallimento. Altri li avevamo incontrati invece a Siena nel momento della crisi della società bianconera. Sempre dunque pronti a gestire o pilotare le crisi stesse. Con il solo evidente interesse di creare una cortina fumogena che impedisse a qualche serio imprenditore di acquisire l'amato Grifo. Una cortina fumogena sparsa *in primis* dagli uomini della conferenza stampa delle beffe, ma forse non solo da loro. Tutti infatti ci domandiamo quale sia stato il vero ruolo in questa vicenda dell'ex direttore sportivo Pieroni, uscito allo scoperto, lui sì, con una conferenza stampa a regola d'arte, ricca di personaggi storicamente inappuntabili, ma poi, al momento della soluzione finale,

scioltisi come neve al sole: "Dov'erano, caro direttore, gli imprenditori pronti a prendere il Perugia. Dove i denari. Quale oscuro sentimento può far nascere tante speranze nei tifosi esasperati per poi mandarle deluse?" Assedio dunque, da fuori, con gli sconceranti barbari che si comportano come padroni, e addirittura dal di dentro, con un vecchio amico che, per ragioni ancora sconosciute, apre e poi chiude. Dall'interno. Crudelmente.

## Grifo tradito

Così come dall'interno sembrano nascere altre contrapposizioni ad un'eventuale salvezza della barchetta biancorossa. Già, perché si vocifera di un presunto chiamiamolo "gruppo di pressione", interno alla stessa città in questo caso, che brigasse, anzi addirittura brighi tuttora, per uno sbocco diver-

so della crisi, ovvero per la discesa agli Inferi della serie D, per poi poter fare man bassa di appalti e ricostruzioni sulle macerie del vecchio, inimitabile Curi. Una sorta di cricca burocratico- imprenditoriale pronta a frenare chiunque volesse avvicinarsi con intenzioni serie al corpo in agonia del Grifo. Certo, è difficile di fronte a questi sospetti dividere il grano della verità dal loglio della furente e incattivita immaginazione popolare. Così com'è difficile capire quali fossero le reali ragioni di alcuni che predicavano una realistica ripartenza dalle serie minori e quelle invece magari meno nobili di altri che forse invocavano certe ragioni in modo strumentale. Così com'è difficile stabilire quale ruolo abbia veramente giocato la politica. Se è vero che il sindaco è stato inappuntabile nel rispettare le regole formali che il ruolo gli dettava, è anche vero che maggioranza e opposizione sono sempre sembrate tiepide e troppo prudenti nell'affrontare il problema. E nessuno ci impedisce di pensare che, quando c'è da scacciare i mercanti dal tempio, forse sarebbe necessario cingersi tutti della bandiera cittadina e caricare a testa bassa il nemico. Chiunque esso sia e comunque si presenti. Insomma, nessuno può chiaramente urlare al complotto, ma nessuno può seriamente garantire che qualcuno non aspettasse con ansia la fine ingloriosa del calcio cittadino per ragioni non puramente rispettabili. Così come nessuno può giurare al fine sulla presunta malafede dell'artefice di tutto questo sconvolgimento, e cioè il prode Leonardo Covarelli. Ma nessuno può realisticamente affermare di avere capito quale fossero le sue vere intenzioni nel venire a rilevare il Perugia. Come nessuno può realisticamente dire cosa abbia veramente combinato nella continua contaminazione tra pubblico e privato, ovvero tra Grifo e affari personali, da lui voluta e perseguita. Un mistero fitto, sempre alimentato dalle sue esternazioni enigmatiche, la vetta delle quali è stata raggiunta in una sera di aprile quando si è presentato in Tv con al seguito gli emissari di certi Cavalieri di Malta, mai veramente rivelatisi e sempre alleghianti con il loro magico passato ed il loro presente probabilmente sin troppo prosaico, tanto che, l'ormai mitico imprenditore Torello Laurenti, ultima maschera della commedia, per settimane ha tentato, o forse ha solo finto di tentare, di prendersi il Grifo, sempre con lo spettro di fronte a se dell'incombere dei "templari" maltesi. Una finta lotta, per un falso dilemma? Questo dunque il triste racconto della fine di un amore o perlomeno di uno dei suoi protagonisti, il Grifo. L'altro, rappresentato dai tifosi, di ieri e di oggi e, si spera, di domani, invece sopravvive moralmente a stento, anche perché ha la consapevolezza che nulla sarà più come prima. Perché i barbari sono arrivati non per caso, ma semplicemente a sancire la fine di un calcio che fu, quello romantico e magari un po'sgangherato della nostra giovinezza, a favore di quello squallidamente globalizzato dei nuovi padroni. Con una sola consolazione però che, come suol dirsi, la palla è rotonda e non è mai del tutto controllabile. Neppure dai nuovi barbari, che oltretutto non l'hanno, ci giureremmo, mai calciata.

Una due giorni su autoritarismo, proibizionismo, carceri e sicurezza

nel nome di Aldo Bianzino

# La vera emergenza

Adelaide Coletti

Il processo per la morte di Aldo Bianzino che vede unico imputato, per omissione di soccorso e falsificazione dei registri, un agente di polizia penitenziaria del carcere di Capanne non si è neppure aperto. Tra il silenzio dei media locali il giudice lo ha rinviato a febbraio 2011. Vedremo se servirà unicamente ad individuare un capro espiatorio oppure se verrà fatta luce sulla colpevolezza di un sistema penitenziario al collasso. E sono in molti a chiedersi come una persona, libera e pacifica, sia potuta entrare in carcere in buona salute e uscirne morta per aver commesso "il crimine" di coltivare e fumare canapa. Come è noto, l'ipotesi di omicidio era già stata fatta cadere nel dicembre scorso. Nonostante la prima autopsia abbia rivelato una frattura alle costole, gravi lesioni al fegato e alla milza, il pubblico ministero, lo stesso che aveva ordinato l'arresto di Aldo, ha chiesto e ottenuto l'archiviazione per l'accusa di omicidio ad opera di ignoti. "Cause naturali in seguito ad aneurisma" è scritto nella sentenza. Ma la verità dei 1.681 morti, dal 2000 sino ad oggi, nelle sovraffollate carceri italiane, uccisi dalle politiche della sicurezza e dal proibizionismo non può essere archiviata. Il carcere è sempre più luogo di segregazione di intere fasce di popolazione: non riabilita ma inabilita gruppi considerati produttori di rischio di cui il sistema non ha più bisogno. Attraverso la diffusione di inedite procedure - la videosorveglianza, la fortificazione degli spazi urbani fortificati - con lo scopo di estendere l'area sottoposta al controllo sociale, si consolida un nuovo autoritarismo che fa leva sulla paura e l'incertezza, impone una visione morale predeterminata, nega l'autodeterminazione dei corpi e degli stili di vita e mercifica i diritti di cittadinanza, legittima un eterno stato d'eccezione che diventa paradigma di governo. Le città sono l'epicentro di tale involuzione e Perugia "è un laboratorio avanzato di queste politiche: il centro storico con sempre meno residenti e senza aggregati di quartieri stabili, luogo di promozione di grandi eventi commerciali e territorio sempre più militarizzato. Luogo di criminalità organizzata, sede di holding del narcotraffico, riciclaggio di denaro, sfruttamento dell'immi-



grazione e della prostituzione". Così viene descritta nell'appello con cui il Comitato verità e giustizia per Aldo Bianzino ha costruito due giornate di confronto e riflessione, il 25 e il 26 giugno, su autoritarismo, proibizionismo, carceri e sicurezza. Nel primo incontro, alla Sala della Vaccara, sono intervenuti i familiari e il Comitato Verità per Aldo Bianzino, il padre di Stefano Cucchi, parenti e amici di Stefano Frapporti, tutti giovani morti di carcere, il Comitato Amici di Alberto Mercuriali, spinto al suicidio dalla gogna mediatica, la sorella di Luca Gambini, il giovane di San Giustino deceduto presso il reparto psichiatrico di Perugia, e Checchino Antonini giornalista di Liberazione. Un intenso ed emozionante confronto in cui sono state affrontate vicende fin troppo simili anche avanzando proposte di pratiche di autodifesa dagli abusi perpetrati da un sistema impermeabile e autoreferenziale. La giornata seguente è stata dedicata all'approfondimento. Sul ruolo dell'informazione nella creazione dello stigma e dell'insicurezza sono intervenuti Luca Cardinalini, giornalista autore di *Impiccati! Storie di morti nelle prigioni italiane* e Anna Pizzo, del settimanale Carta che assieme alle associazioni *Antigone* e *A buon diritto*, ha lanciato la cam-

pagna "Le carceri sono fuori legge", una vera e propria vertenza nei confronti delle istituzioni affinché siano rispettati i diritti dei detenuti nelle 205 carceri italiane. Proprio nell'ambito di tale iniziativa, il responsabile giustizia del Prc Giovanni Russo

sonale è del tutto insufficiente persino per garantire il quarto turno di guardia previsto dal regolamento. Il 70% dei detenuti è tossicodipendente e vi è un massiccio ricorso a farmaci come il metadone, mentre l'assenza di risorse impedisce lo svolgimento



Spena e il consigliere regionale Damiano Stufara hanno visitato il carcere di Capanne, trovando conferma di come l'emergenza rappresenti la regola: a fronte di una capienza di 482 posti i detenuti sono attualmente 569, di cui oltre il 60% stranieri. Il per-

di qualsiasi attività. Per Stufara occorre rendere finalmente operativi gli strumenti di cui la Regione si è dotata come la figura del Garante delle persone sottoposte a misure restrittive, approvata e finanziata nel 2006 ma non ancora applicata nel

disinteresse generale delle forze politiche. Il dibattito è proseguito con un'analisi delle istituzioni totali - dalle carceri ai Centri di Identificazione e Espulsione, ai reparti psichiatrici - dove si verificano abusi, violenze, torture, uccisioni, che ha visto, tra gli altri, la partecipazione di Nicola Valentini della cooperativa editoriale *Sensibili alle foglie* e dell'associazione *Antigone*. Proprio Stefano Anastasia di *Antigone* ha delineato uno scenario che vede l'istituto penitenziario come strumento di regolazione sociale, portando l'esempio paradigmatico degli effetti prodotti dalla Fini-Giovanardi: la progressiva riduzione delle risorse destinate a pratiche di accompagnamento e di inclusione sociale a cui corrisponde il crescente ricorso al carcere.

Nello stesso tempo si assiste ad una recrudescenza della repressione nelle piazze, nei pochi luoghi di aggregazione rimasti e all'esasperazione dei controlli tramite i test antidroga, proprio come quelli effettuati nel corso di questo mese a Perugia nell'ambito del progetto quadro nazionale denominato "Drugs on the street" costato migliaia e migliaia di euro ai contribuenti. Tutte risorse sottratte alle attività di prevenzione. Tanto fumo sugli occhi dei benpensanti e nessun miglioramento della sicurezza cittadina. Intanto i due ragazzi e la ragazza, attivisti del centro sociale di Perugia, dell'Onda e del collettivo femminista *Sommossa*, arrestati, mentre trascorrevano una serata tra amici nel centro storico, per aver rifiutato i documenti di identità a dei poliziotti in borghese che non hanno voluto mostrare il proprio distintivo, sono stati condannati in primo grado, per resistenza aggravata e oltraggio a pubblico ufficiale, a 8 mesi e al pagamento di 16.600 euro di risarcimento danni più le spese legali. Gli è andata bene, loro sono usciti in piedi e con le loro gambe.





# Il centro che abbiamo perduto

Renzo Massarelli

Sul centro storico è stato detto tutto e anche, se vogliamo, il contrario di tutto. Questa discussione dura almeno da quindici anni, diciamo dai tempi dell'amministrazione Maddoli che fu la prima a porsi, almeno, il problema. Ha poi attraversato il decennio di Locchi ed è arrivata con il fiatone e molte disillusioni al suo erede naturale, Wladimiro Boccali. Su questo tema si sono gravemente ustionati tre assessori come Giovanna Chiuini, Marcello Catanelli e Antonello Chianella, nonostante il forte impegno e qualche merito. Lo stesso sindaco ci è andato vicino assumendosi, questa volta, la responsabilità in prima persona e impegnando sul piano operativo una valida dirigente, poi ha rinunciato. Adesso tocca al vice sindaco Arcudi. Si capisce bene che dopo quasi venti anni di fallimenti e confusione, siamo ancora lì. Nella stessa confusione di prima, nelle stesse difficoltà di capire il problema e di fare qualcosa. Da tempo, il tema dei centri storici è materia accademica, da convegni e teorie personali. Ognuno ha la sua ricetta. Così, ci sono molte analisi in vista, tante terapie diverse e tanti libri sull'argomento. Il centro storico è un bel posto dove tutti vorrebbero abitare ma dove sempre meno gente abita. Ci si può andare per guardare le vetrine dei negozi e lasciarsi abbandonare nella dolce culla del corso, ma poi si torna a casa, la sera. Troppo caro, troppo scomodo, troppo vecchio il centro storico. E poi, quanta gente strana. E' difficile per un amministratore fermare la corrente, e poi cosa si dovrebbe fare? Chiudere le porte, anch'esse storiche, e bloccare la fuga? Non si può.

Beh, non in tutte le città è andata così. Non è andata così a Siena, Lucca, Ravenna, Ferrara, Mantova, Bergamo, Vicenza, Padova, in gran parte delle città d'arte del centro nord. Perché? Perché altrove c'è stata una politica per il centro storico. Siena è stata favorita da una legge speciale negli anni sessanta, frutto di una grande battaglia culturale, così come Urbino. A Vicenza, per dire, le grandi

residenze figlie della scuola del Palladio - non le ville, i palazzi in centro - sono state comprate da enti pubblici e associazioni private, dopo un periodo di crisi e di abbandono, per usi direzionali e residenziali, così che migliaia di persone sono tornate in centro, prima per lavorare e poi per abitare. La piazza di Modena, con il suo acciottolato padano, è sotto la tutela dell'Unesco, e così il centro di Ferrara. Le medie città d'arte italiane sono uscite da tempo dal silenzio e dal torpore e parlano al mondo. Dunque, il problema dei centri storici non è soltanto materia di inutili convegni ma il terreno dove si misurano idee e progetti concreti, la politica e la cultura. A Perugia non è andata così e non basteranno altri tre o quattro assessori al centro storico a porvi rimedio. Cos'è che non va in questa città? Molte cose. Intanto si è smarrito il senso di appartenenza di molti ceti sociali, popolari e borghesi, alla storia e all'identità di una piccola e grande capitale italiana come Perugia. La cultura della solitudine di massa ha prevalso su quella della comunità, lo stare da soli piuttosto che insieme ad altri. Questo modello, che ha spazzato via culture antiche ed equilibri sociali plasmatis da una lunga storia collettiva, non ha conosciuto contrasti né risposte alternative. Da almeno trenta anni e sempre più in fretta si continua a costruire ovunque in omaggio ai piani regolatori inevitabilmente generosi con la rendita fondiaria e con tutte le dovute varianti, consumando cemento e territorio come non succede, almeno in queste proporzioni, in nessun'altra città italiana. Non si tratta soltanto di edilizia sciatta, di viabilità compromessa, di carenza di parchi e di verde, di bislacchi disegni urbanistici in ogni dove, ma di qualcosa ancora più grave. La mancanza di un disegno per il futuro, di una prospettiva che abbia un valore sociale e comunitario, la ridefinizione di un tessuto civile riconoscibile e degno della storia di una città come Perugia. Oggi la periferia senza volto guarda in alto i campanili della città antica senza più rico-

noscerli. Si dovrebbe fare un assessorato per la città nuova, questo ci vorrebbe. La crisi del centro storico è la stessa crisi della città che cresce, inconsapevolmente, verso il nulla. Allora, dovremmo fare un assessorato alla questione urbana, chiederci cos'è oggi questa città, dov'è il valore della sua modernità percepita, il suo posto almeno nell'Italia di mezzo, riprendere il filo di una lunga narrazione che si è sfilacciata nel corso degli ultimi decenni, dopo le grandi speranze dei primi anni settanta, la rinascita desiderata e possibile dopo il grande esodo mezzadrile e quando si parlava di una città più grande e più bella. Abbiamo avuto solo una città più grande. L'interesse per la rendita è il grande motore che alimenta l'economia reale della città. Il nuovo senza qualità ha preso il posto delle mura antiche dei palazzi, ne ha cancellato il valore simbolico, il fascino evocativo, la stessa ragione sociale. Il fatto è che la classe dirigente di questa città non crede più nel centro storico, e forse non lo conosce nemmeno più di tanto. Non è questo il luogo dove si indirizzano gli appetiti forti, i grandi investimenti, le opportunità più succulente. Questa amministrazione, dopo gli anni di Locchi e delle grandi opere, doveva necessariamente cambiare strada, riflettere sullo sviluppo non sempre virtuoso, sui poteri non sempre trasparenti che continuano ad allungare le mani sulla città, quella nuova e quella antica, lavorare per un nuovo protagonismo sociale. Di tutto questo non si vede traccia. Una volta tanto ci si dovrà pur chiedere cosa si aspetta un semplice elettore da un'amministrazione di sinistra, o meglio, di centrosinistra. Se un governo vagamente progressista non si interessa di democrazia e di partecipazione, di ambiente, di ecologia, oltre che, naturalmente, di servizi sociali e di sviluppo sostenibile, se non sono queste le priorità, dove sta la sinistra? resta il centro, l'immobile centro doroteo del nostro mai del tutto soddisfatto desiderio di cambiare tutto per non cambiare mai nulla.

# I musei ternani nel caos

Marco Vulcano

Nel maggio scorso, dopo un vivace dibattito in aula, il consiglio comunale, all'unanimità, ha rinviato in commissione per ulteriori approfondimenti, la relazione sulla gestione del sistema museale di Terni che con i suoi oltre circa 4 milioni di euro è l'appalto più elevato dell'amministrazione municipale. La presidente della commissione controllo e garanzia, Paola Ciaurro, mette in luce alcuni aspetti problematici: mancanza di alcune attività di messa a norma; ritardi del gestore che, a differenza di quanto previsto dal contratto, non ha ancora provveduto ad eseguire tutte le volture delle utenze; l'affidamento dei servizi di ristorazione ad una società esterna, nonostante l'appalto escluda la possibilità di subappalto a terzi. La relazione solleva anche alcune perplessità su Caos, il Centro Arti Opificio Siri: "il contratto di gestione prevede la realizzazione di tre grandi mostre, mentre ne è stata fatta solo una - quella su Piermatteo D'Amelia - che è stata sensibilmente al di sotto delle aspettative. Quali sono le altre due mostre previste da contratto? E quali saranno le mostre future?" Più avanti si legge inoltre che all'ex Siri si tengono "manifestazioni assimilabili a feste più che ad eventi culturali". Tra queste la festa di capodanno a pagamento, ingresso 80 euro a testa con cena, una competizione di Burraco e la festa del tesseramento dei giovani democratici di Terni. Che fine hanno fatto gli incassi? Con una facile battuta verrebbe da dire che il sistema museale di Terni sia nel "caos".

Tuttavia, in attesa degli approfondimenti della commissione, può essere utile ricostruire le tappe dell'esternalizzazione della gestione dei musei ternani iniziata nel 2004 quando il Comune affida per un triennio i servizi museali integrati a "Ternimusei", un'associazione di imprese formata da Actl, Alis, Kairòs, Sistema Museo, Alpha, Puntodoc, Tethys. Nel 2007, la convenzione con "Ternimusei" scade e si passa all'esternalizzazione dell'intero sistema museale. La gara per l'affidamento della gestione si conclude nel 2009, con l'assegnazione ad una Ati formata da Civita Servizi, Indisciplinate, Actl, Alis, Alpha, Kairòs, e Sistema Museo. E' singolare che in tempi di crisi, alla gara per un appalto di circa 4 milioni di euro si siano presentati solo due soggetti, di cui uno escluso per problemi procedurali. Ma è ancora più curioso che tra i "nuovi" gestori ritroviamo gli stessi soggetti che già facevano parte di "Ternimusei" e che dal 2006 fanno anche parte di "165 m Marmore Falls", l'associazione temporanea d'impresche che gestisce i servizi turistici della Cascata delle Marmore. Di fatto una situazione di monopolio. Legale ma preoccupante. Uniche novità Indisciplinate e Civita servizi. Indisciplinate nasce nel 2005, e dopo appena un anno di attività figura tra gli organizzatori di *Esterni*, il festival internazionale della creazione contemporanea che si svolge all'ex Siri. Il primo tentativo di utilizzo dell'area industriale in chiave culturale, una vecchia idea dell'Arca dai cui vertici proviene Sonia Berrettini. Di Indisciplinate fa parte anche Linda Di Pietro, figlia di Giorgio Di Pietro, ex segretario della federazione del Pci ternano ed ex presidente delle Asl di Terni. Civita Servizi, il capofila dell'Ati che gestisce il sistema museale del Comune di Terni, è un colosso nazionale: presidente Luigi Abete, quello della Bnl. Una S.r.l. costituita su iniziativa dell'Associazione Civita, di cui Gianni Letta è presidente onorario, Antonio Maccanico presidente. Civita è stata costituita "per cogliere le nuove opportunità di intervento da parte di soggetti imprenditoriali nel settore dei beni culturali". Un'opportunità colta anche dall'ex assessore alla cultura del Comune di Terni, Sonia Berrettini, che sembra essere tra i consulenti di Civita Servizi. Proprio su questo punto sarà chiamato a rispondere dalla Presidente della commissione controllo e garanzia, l'attuale assessore alla cultura, Simone Guerra. Se venisse accertato che Sonia Berrettini svolge una consulenza presso Civita, il soggetto a cui da assessore ha affidato la gestione del sistema museale, il già surriscaldato clima politico ternano rischierebbe di arroventarsi. La Berrettini è già balzata alle cronache sia in occasione del blitz che la Guardia di Finanza ha compiuto al Comune di Terni per acquisire alcune pratiche relative alla costruzione del cinema di cui è proprietaria, sia quando Luciano Rossi del Pdl le dedicò una interrogazione parlamentare sulla "commistione di interessi pubblici e privati in relazione al festival Cinema & Lavoro", finanziato con risorse dell'assessorato della Berrettini, a beneficio del cinema di cui lei stessa era ed è proprietaria. Forse la gestione del sistema museale di Terni meriterebbe più di una relazione della commissione controllo e garanzia. L'assessore Guerra su questa discutibile gestione ha dichiarato che "occorre prendere atto che la passata amministrazione si è posta il problema che gli spazi museali della città vanno gestiti e possibilmente legati a un circuito nazionale, e comunque ha dato una risposta". Contento lui... aspettiamo di sapere cosa ne pensano i ternani.

# L'opera buffa del liceo musicale a Terni

Alessandra Caraffa

Il 21 giugno è stato presentato a Terni il nuovissimo Liceo Musicale, ovvero l'attivazione del primo anno di corso ad indirizzo musicale all'interno dell'Istituto Magistrale "Francesco Angeloni". L'attivazione è subordinata alle richieste d'iscrizione che devono essere almeno venti. Durante la cerimonia d'inaugurazione il sindaco Di Girolamo ha parlato di "motivo di soddisfazione e orgoglio" e di "importanti occasioni di sviluppo del territorio". Non hanno mancato di esprimere gli stessi sentimenti gli esponenti del Pdl che tanto hanno lavorato per il nuovo liceo; unanimi i complimenti al professor Diego Guardalben, nostrano consigliere nazionale per l'Alta Formazione Musicale e Artistica del Ministero: "Grande è stato il suo impegno per far nascere a Terni il primo liceo musicale regionale", si legge nel comunicato diramato dal coordinamento comunale del Pdl. E siamo tutti felici. I continui riferimenti alla chimerica occasione di sviluppo del territorio ha fatto pensare ad ampliamenti del personale docente in ordine alle nuove necessità didattiche, un barlume di speranza per i tanti insegnanti recentemente liberati dal fardello ideologico del posto fisso. Nella provincia di Terni, secondo una circolare dell'Ufficio Scolastico Regionale, nell'anno 2010-11 sarà in esubero proprio la classe di concorso relativa all'insegnamento dell'educazione musicale nelle scuole medie. Ma, ci dicono all'Ufficio Scolastico Provinciale, non ci sarà nessuna assunzione. Gli insegnanti delle materie di indirizzo (pratica di due strumenti, laboratorio di musica d'insieme, teoria analisi e composizione, storia della musica, tecnologie musicali) verranno presi in prestito dall'Istituto Superiore di Studi Musicali "G. Briccialdi". Nell'ultimo mese molti insegnanti di musica si sono presentati all'Ufficio Scolastico Provinciale col curriculum in mano, tanto unanimi e convincenti sono stati i riferimenti alle nuove possibilità aperte dall'istituzione del liceo musicale. Il progetto però, al solito, è molto distante da quel che credono di fare intendere i pionieri del nuovo istituto scolastico, venuto poi tanto in fretta da non comparire neanche nelle liste ufficiali del Ministero. La smentita della soddisfazione ufficiale è immediata: l'impegno del Miur è stato fondamentalmente per Terni, eppure è quasi certo, così sostengono dall'Usp, che i docenti del Briccialdi "in prestito" saranno onere esclusivo dell'Istituto ospitante e non dello Stato. E come? Dai regolamenti interni dell'"Angeloni", si evince che le classi sono tenute a restituire alla scuola "un quantitativo di risme di carta pari a quelle che sono state usate" durante l'anno scolastico. Sembra strano che dove non ci si possano permettere delle risme di carta - situazione che accomuna peraltro la massima parte delle scuole pubbliche della Provincia - si possa garantire la copertura delle dodici ore settimanali con docenti esterni. Al contrario, pare scontato che saranno i genitori degli studenti a finanziare il fiore all'occhiello dell'istruzione superiore ternana. Insegnamento privatizzato in strutture pubbliche? Rispondiamo direttamente con le parole di Michele Rossi, coordinatore comunale del Pdl: "questo è il nostro modo di far politica e di essere veramente utili alla città, contribuendo alla costruzione di una coralità degli intenti a livello locale e poi facendoci da tramite con il Governo Nazionale". Se lo dicono loro... allora chiaro che, quando si tratta di smantellare il sistema della formazione pubblica fingendo di fare tutt'altro, la coralità è d'obbligo: infatti sono tutti meravigliosamente d'accordo.



## Le istituzioni distrutte Viaggio al termine della scuola

Giacomo Ficarelli

**P**assati due anni dall'insediamento della Gelmini proviamo a fare un bilancio della situazione che sta attraversando la scuola pubblica: tagli per 8 miliardi di euro, 1900 ore in meno di insegnamento per studente nel corso della carriera, pari a 2 anni scolastici, aumento del numero di alunni per classe in barba ad ogni regolamento, taglio drastico del sostegno ai ragazzi disabili e di ogni voce di spesa. Per fare un esempio, la voce pulizia ridotta del 25%. Ma la scuola non è solo un servizio, è anche un luogo dove un gran numero di persone vive e lavora, dove dunque vanno coltivati diritti, garanzie e un livello di vita accettabile. Purtroppo, anche da questo punto di vista, la scuola che esce fuori dall'intervento del duo Gelmini-Tremonti non presenta elementi positivi: dall'a.s. 2008/09 a quello 2009/10 in Umbria le cattedre sono diminuite dell'1,4% che, parlando il linguaggio delle donne e degli uomini e non quello della razionalizzazione, significa più di 500 persone che hanno perso reddito e lavoro. Tutto ciò nonostante l'aumento dello 0,69% degli alunni. Altro elemento centrale per comprendere il grado di rispetto che si ha per il diritto alla formazione, è il trattamento riservato ai comuni montani: molti istituti dei comuni montani umbri, già colpiti in passato da tagli del personale docente e Ata e da accorpamenti di classi, rischiano ora la chiusura definitiva ed irreversibile con ovvie ricadute sui quei territori, già duramente provati dai forti fenomeni migratori degli scorsi anni. Questo disegna un quadro allarmante da ogni punto di vista: scientifico, gestionale e umano. E qualcuno ha il coraggio di chiamarla riforma. **L'illegalità delle istituzioni**  
Il 29 giugno scorso il Coordinamento di

Precarie e Precari della Scuola (Cps) di Perugia ha convocato un presidio dinnanzi all'Ufficio scolastico regionale per parlare di questa emergenza, delle ancor più tette prospettive, chiedendo anche un dialogo con gli enti locali. Sono stati fatti entrare e ricevuti dalla Dott. ssa Bodo e dal Dott. Petruzzo. Pur non essendo la prima volta che il Coordinamento si recava presso l'Ufficio scolastico, la scena è stata la solita: alla richiesta di portare le rivendicazioni al Ministero, Bodo e Petruzzo hanno risposto di non essere in condizione di riferire alcunché e, in aggiunta, di essere obbligati ad interfacciarsi con aziende private invece che direttamente col Ministero. Quando si dice esternalizzare le funzioni! Nella situazione esistente l'Usr è mero esecutore delle direttive ministeriali, la relazione tra scuola e ministero non è reciproca ma *top down*. Il Dirigente regionale sostiene che le politiche del Miur sono decise da Tremonti, quindi l'Usr ha un tetto di spesa e non spazi di manovra, al massimo può decidere di favorire una realtà piuttosto che un'altra, altrimenti c'è il rischio di andar fuori legge. Il problema è che si è già fuori legge nel momento in cui si contravviene in vari punti al D.p.r. 81/2009 per quanto riguarda l'edilizia scolastica, il numero di alunni in classi iniziali con studenti disabili o il numero di studenti per classe nelle scuole di montagna. C'è dunque nei fatti un esaurimento del principio di legalità nel momento in cui l'azione dell'Usr si basa su alcuni principi legislativi, ispirati alla cosiddetta razionalizzazione, e va direttamente a collidere con altre leggi. In base al principio di efficacia economica si assiste al pieno dispiegamento dell'ideologia neoliberista anche nel campo della formazione. **Lo sciopero e la speranza**

I primi giorni di giugno hanno visto il successo dello sciopero degli scrutini, promosso dai Cobas e appoggiato da molti Cps in opposizione ai tagli e alla riforma della scuola. Ovvio il motivo che ha portato a valorizzare gli scrutini, momento centrale di protagonismo, anche a livello amministrativo, del corpo docente. Tra le insegnati e gli insegnanti di ruolo ci sono state moltissime adesioni e questa forma di protesta si è dimostrata elemento catalizzatore dello scontento portato dall'effetto congiunto di tagli e controriforma. Rilevante è stata la modalità della partecipazione: nonostante le numerose adesioni individuali si è scelto di far scioperare una sola persona per ogni scrutinio così da mantenere lo stesso disagio, riducendo tuttavia il danno economico. Sono state istituite, infatti, casse di solidarietà per gli scioperanti finanziate da tutti gli aderenti. Lo sciopero è stato snobbato da Cisl e Uil, mentre la Cgil si è tirata indietro sostenendo che una simile forma di protesta non avrebbe fatto altro che dividere il corpo docente. Nonostante ciò la base dei sindacati si è rifiutata di seguire le direttive dall'alto e molte persone hanno aderito allo sciopero, chi attivamente, chi manifestando il proprio appoggio, determinando un distacco tra le gerarchie e il corpo militante dei sindacati confederali. In attesa della riapertura delle scuole e, si spera, della ripresa del conflitto, in questi ultimi mesi l'attività del Cps Perugia e del Coordinamento Provinciale "Viva la Scuola Pubblica!" ha provveduto a far emergere una quantità di nodi politici: dal ruolo dell'Ufficio scolastico alla crisi dei sindacati, dalle terribili condizioni della scuola sino all'illegalità che caratterizza il lavoro delle istituzioni.

# Istruzione, Governo e sindacati

Amedeo Zupi\*

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Non penso sia qui necessario soffermarsi più di tanto sul merito dei provvedimenti governativi sulla scuola e l'istruzione in generale: sono ormai drammaticamente noti come lo sono i gravi problemi che tagli e "riforme" stanno provocando. Giova solo ricordare che alle decine di migliaia di posti di lavoro distrutti tra scuola, università e alta formazione artistica, peraltro nel mezzo della crisi economica, si aggiunge la volontà, antistorica ma portata avanti concretamente, di tornare ad una scuola "leggera" e povera per i più e ad una scuola d'eccellenza per pochi e ad una alta formazione universitaria "piccola" anch'essa per pochi.

Anziché operare per innalzare il tasso di mobilità sociale, il più basso tra i paesi avanzati, e l'istruzione è una delle leve fondamentali per farlo, il governo lo vuole rendere stabile. Il Paese che più di tutti avrebbe bisogno di un rilancio di ricerca e formazione per dare risposte alle note debolezze strutturali del suo apparato produttivo, disinveste proprio in questi settori.

Così certo non si rilancia lo sviluppo se si esce bene dalla crisi. Anche i paesi emergenti forti (Cina, India) e non solo quelli avanzati investono in ricerca e formazione accumulando rapidamente un vantaggio su di noi. L'interesse generale del Paese è chiaro eppure Berlusconi e soci scelgono questa strada. Perché? In realtà, questo riguarda tutte le funzioni coperte dalla Pubblica Amministrazione e non solo l'istruzione, la strada è la più funzionale all'obiettivo che si vuole raggiungere: ridisegnare i rapporti sociali con un chiaro segno di classe.

Parafrasando Berlusconi si può affermare che si è scelto di non mettere le mani nelle tasche dei ricchi, dei potenti, anche quando sono emeriti farabutti; anzi si manda un messaggio chiaro: arricchitevi ancora di più, siate ancora più potenti, anche se questo comporta approfittarsi, sopraffare, coartare diritti e dignità di chi vi vive intorno. Siamo di fronte ad una chiara politica di restaurazione di una gerarchia sociale che si pensava ormai consegnata alla storia. Ma se avviene tutto questo, ed avviene incontestabilmente, perché, nel nostro paese e solo in esso, la risposta sindacale

appare consegnata ad un solo soggetto in campo, la Cgil, mentre le altre grandi organizzazioni (Cisl, Uil) mostrano verso le politiche del governo un costante consenso o al più qualche raro e blando dissenso più a chiacchiere che con azioni concrete?

Tornando al sistema dell'istruzione, si criticano alcuni provvedimenti ed altri no (come se i singoli provvedimenti non fossero drammaticamente connessi tra di loro!), ma anche dove si dissente si fa solo una opposizione verbale mai iniziative concrete,

hoc per la scuola. La politica per l'istruzione si tiene, e ben stretta, con Pomigliano. Non è un'altra cosa.

Contro una strategia generale chi ha il dovere di tutelare i diritti dei lavoratori deve opporre una visione generale e non puntare (o far finta) su questo o quel tema specifico. Questo favorisce infatti la politica che si dice di voler contrastare ed anzi aggiunge il rischio di favorire fenomeni corporativi, particolaristici e a volte clientelari. E, alla fine, non salva nessuno tanto meno nella scuola.

Appare difficile capire le motivazioni di una linea che appare sempre più contraddittoria e priva di risultati. Il mito del sindacato che tratta si sta rapidamente rivelando per quello che era: subalternità e niente risultati. Il sindacato corretto è quello che tratta, su questo non c'è alcun dubbio, ma non quello che firma sempre e comunque. Si è costruita l'idea di una Cgil "contro" a prescindere, negando ogni evidenza, solo grazie ad un uso spregiudicato dell'informazione controllata dal Governo. Da quando è in carica il Governo la Cgil ha sottoscritto undici contratti nazionali e alcuni pesanti (chimici, alimentari, sanità, AA.LL., etc...) e non ne ha sottoscritti altri perché irricevibili (scuola, università), così come Cgil e Fiom non hanno sottoscritto il diktat di Pomigliano perché vergognoso, ma la Fiom ha sottoscritto più di un migliaio di accordi per gestire crisi aziendali in tutto il Paese.

Che faccia disinformazione il Governo non sorprende, che si prestino anche soggetti sindacali invece sconcerta. C'è quindi un problema che non si può più eludere, ma che merita una risposta chiara.

Cisl e Uil hanno consapevolezza che il Governo vuole il ridimensionamento della istruzione pubblica o no? Pensano che i provvedimenti del Governo danneggino il diritto all'istruzione per le classi subalterne o no? Sono consapevoli che le misure punitive verso i pubblici dipendenti non hanno niente a che fare con la lotta ai fannulloni e agli sprechi ma tendono smantellare il welfare?

Se le risposte sono affermative ne consegue una cosa molto semplice: il problema sta in chi firma non in chi non firma.

\*Segretario Generale Flc Cgil Umbria

## Università e autoformazione: miserie del presente, ricchezze del possibile.

Giacomo Ficarelli\*

Tra aprile e maggio scorso studenti, studentesse, precari, precarie, docenti, psichiatri e operatori nel campo della salute mentale hanno dato vita, presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Perugia, ad un ciclo di seminari di autoformazione sul tema della Psichiatria e della Devianza.

I seminari hanno visto alternarsi lezioni frontali tenute da professori, relazioni di studenti, dottorandi o partecipanti esterni e incontri con operatori o utenti nel campo della salute mentale.

Nel complesso il corso è stato attraversato da più di cento persone e una quarantina hanno ottenuto un credito, cosa che permetterà loro di evitare, almeno in parte, di evitare qualche stage non retribuito, che è una forma di sfruttamento legalizzata.

Ha riscosso interesse la formula che prevedeva una continuità con le abitudini universitarie, le lezioni frontali, ma anche le rompeva, introducendo elementi nuovi, come le relazioni autoprodotte oppure l'entrata in scena di soggetti esterni all'università. Da tempo si prova a informare la città sulla situazione dell'università, dell'importanza del fatto che questa rimanga un luogo libero, aperto e di massa e non un feudo controllato da Confindustria e l'unico modo possibile per coinvolgere l'esterno è collaborare, costruendo un'interrelazione continua tra il dentro e il fuori.

Oltre alla questione della sofferenza mentale, dedicata sempre con un taglio scientifico-politico, attento a comprendere dunque l'utilizzo sociale e istituzionale che ne viene fatto, è stata dedicata molta attenzione al contesto in cui ci troviamo oggi: dalla sanità, in dismissione e da ripensare come bene comune, alla forte tendenza neoliberista che sta distruggendo i confini tra pubblico e privato, alla torsione repressiva in atto in tutto il paese. Più volte si è ritornati sul nesso politiche securitarie/devianza/diritti individuali, richiamando i recenti arresti di tre giovani in Piazza IV Novembre: un esempio eclatante di liberticidio possibile solo all'interno del quadro ideologico securitario in cui la sicurezza viene declinata nei termini esclusivi di controllo, chiusura degli spazi e segregazione dei corpi. Parlando di autoformazione si parla dunque di politica: politica la scelta del tema, la psichiatria, politiche le forme organizzative che hanno visto come soggetti principali studentesse e studenti, politica la volontà di aprire l'università a soggetti diversi sottraendola all'esilio sociale cui pare condannata, politica la volontà di gestire in maniera autonoma la propria vita universitaria, dando l'avvio a quell'autoriforma di cui si parla da tempo, politica la volontà di recuperare i propri spazi di vita all'interno dell'università anche facendo propri e risignificando i detestati crediti formativi, politica la volontà di deistituzionalizzare l'università rendendola un luogo vivibile e non un'alienante esperienza da passare tra burocrazia, crediti, superficialità diffuse e disinteresse.

E' possibile trovare ulteriori informazioni sui seminari sul sito [ondaperugia.noblogs.org](http://ondaperugia.noblogs.org)

\*studente dell'onda perugia



FOTO DI NICHE MAGRI ©

tanto meno conflitto.

Se le classi subalterne devono essere ancora più subalterne, se il lavoro deve tendenzialmente dequalificarsi ed essere più intenso ma meno costoso, certo non serve un alto livello di istruzione, di competenze e di saperi. Anzi è un pericolo da scongiurare perché più formazione comporta maggiori aspettative e più consapevolezza anche nel mercato del lavoro.

In sostanza meno soldi, meno personale, meno ore, e, in breve, meno scuola e meno istruzione è un tassello di una linea generale che trascende la scuola e non una idea ad

## Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



La maiolica dell'Italia mediana in bella mostra a Palazzo Ducale

# Il lustro di Gubbio

Enrico Sciamanna

**D**urerà fino al 31 gennaio nella cornice di Palazzo ducale di Gubbio la mostra *La via della ceramica tra Umbria e Marche. Maioliche rinascimentali da collezioni private* con oltre 150 opere. Vi si potranno vedere, grazie alla generosa disponibilità di alcuni appassionati, anche pezzi raramente o addirittura mai esposti al pubblico. L'avvenimento è organizzato dall'Associazione Maggio Eugubino, in collaborazione con l'Associazione della Ceramica, la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, la Camera di Commercio di Perugia e Unicredit; ha ottenuto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e il patrocinio della Regione Umbria, della Provincia di Perugia e del Comune di Gubbio.

La messa in relazione del territorio umbro con quello marchigiano si fonda sul presupposto che Gubbio abbia storicamente svolto la funzione di città-cerniera tra le due aree, essendo stata a lungo parte del Ducato di Urbino. Quindi la mostra ristabilisce un contesto geografico che va oltre le attuali regioni restituendole a una storia trascorsa nella quale poteva identificarsi un vero e proprio territorio della ceramica. Esso comprendeva un Appennino che è oggi montagna di confine e collegava tra loro rinomati centri di antica tradizione, particolarmente attivi nel corso del Rinascimento, quali Deruta, Gubbio, Castel Durante (oggi Urbania), Urbino e Pesaro, a cui si aggiunge un nucleo di operai faentini a riprova di rapporti intensi tra tali centri.



FOTO DI MICHELE MAGNIO

Anche geograficamente le città si trovano, una dopo l'altra, lungo un unico percorso, e addirittura, in periodo bizantino, alcune di esse erano parte della pentapoli annonaria.

Non solo per posizione perciò, ma anche stilisticamente e storicamente per quanto concerne la maiolica rinascimentale, Gubbio rappresenta una sorta di legame naturale tra la ceramica derutese (dalla quale attinge tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecen-

to) e quella 'metaurensis', accostandosi poi fino alla fine del sedicesimo secolo, per le mutate condizioni politiche, con il dominio della Chiesa, intrecciando collaborazioni sempre più intense con botteghe e operatori durantini e urbinate.

Le due coordinate fondamentali, messe in rilievo dagli ideatori e curatori, sono la ragione della mostra: il territorio, con la sua sostanziale omogeneità e la disponibilità delle opere, grazie ai collezionisti privati, replicano l'accaduto secolare dell'insistenza territoriale e del mecenatismo - quello d'allora di commissione, quello di oggi di mediazione - temi intorno ai quali si snodano produzione e mostra.

L'inaugurazione si tiene nel cortile del Palazzo ducale, espressione di un rinascimento irregolare e asimmetrico, testimone perenne di un'opulenza intellettuale che, evidentemente, non ha soltanto lambito queste terre. Come nel giorno dell'apertura di una mostra si vendono il maggior numero di opere, così nel giorno dell'inaugurazione circolano il maggior numero di idee e pensieri che illustrano il senso dell'iniziativa. Non solo tra i relatori che si susseguono su un tavolo adeguato, ma anche tra curiosi, appassionati, esperti che sono sulle tracce dell'evento.

Scapigliatamente Francesco Scoppola confessa di parlare a braccio e arruffa un po' il discorso, simpaticamente ma su una linea di scientificità e di rigore opinabili. In attesa di Ettore Sannipoli che risulterà chiaro, sintetico, pertinente e riguardoso, per fortuna che c'è Timothy Wilson che illustra in italiano, ma con eloquenza albanica il panorama storico, leggendo sul retro da fogli manoscritti riutilizzati, con un piglio da bonario colonizzatore.

Nel Palazzo ducale, oggetto di un intervento conservativo che lo ha reso fruibile e gradevole, impreziosito da una notevole quantità di tele d'epoca, fresche di

restauro, e dall'appena sfornato studio di Federico II da Montefeltro (vera e propria esibizione delle capacità ebanistiche ancora presenti su questo territorio, coniugate con la filologia delle procedure per la realizzazione dello scrigno ligneo intarsiato), al piano nobile c'è anche la mostra di Piattella, decisamente da citare, già per il suo valore ma anche per una certa congruenza, per via dell'uso di materiali che assimilano i suoi dipinti ai manufatti maiolici.

Nelle sale del pianterreno si susseguono le teche che contengono gli oggetti preziosi, talvolta non solo esteticamente e storicamente. Ovviamente il lustro di Mastro Giorgio Andreoli e della sua bottega, che si deposita con rara e inimitabile maestria, conferendo quel plusvalore alle prestigiose decorazioni dei pittori ceramici del tempo, la fa da padrone. Ma all'indiscusso protagonista si aggiungono Nicola Francioli detto Co, Giacomo Mancini detto "El Frate", Francesco Durantino, Antonio Patanazzi, e via dicendo. Tali nomi, messi insieme con tanta dovizia, fanno di questa iniziativa un avvenimento unico soprattutto per questa manifattura e per una riflessione sulla storia di uno scorcio di anni di cambiamenti non solo artistici avvenuti sul territorio nazionale, di cui la maiolica rappresenta un cospicuo riflesso. La riprova è sotto gli occhi nelle sale del Palazzo, ove opere come *L'Amorino che scocca la freccia*, lustrata nella bottega di Mastro Giorgio, o il maestoso *Rinfrescatoio trilobato* con Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia, probabilmente della bottega del Patanazzi, o il piatto con *La contesa tra le Muse e la Pieridi sul Monte Parnaso*, di Guido Durantino, dimostrano già la qualità decisamente prestigiosa dell'esposizione.

Va detto che quello che c'è oggi nel Palazzo ducale di Gubbio, contenitore compreso, esercita un'attrattiva che sposterà, come dice la neosindaco durante la prolusione, l'interesse turistico verso la città e in particolare in quell'area. Per il catalogo, le edizioni L'ArteGrafica a cura di Timothy Wilson, non si sono sottoposte a ristrettezze. Né culturali, né grafiche.

Contiene un ricco apparato con trattazioni di alcuni tra i maggiori esperti che non risulta sgradevole citare, anche se l'ordine potrebbe lasciar intendere una sorta di classifica valoriale al di fuori di qualsivoglia intenzione. Cominciando con Timothy Wilson, i "gemelli siamesi" Giulio Busti e Franco Cocchi, Riccardo Gresta, Ettore Sannipoli, persone che trattano la materia in generale e la mostra in particolare con passione, rara competenza e destrezza. Le immagini che registrano tutte le opere in mostra, con una scheda per ciascuna di esse, si dichiarano con nettezza e completezza, costituendo un'illustrazione esauriente e prestigiosa, che va ad integrare e talvolta a correggere, alla luce di nuovi studi e approfondimenti, un già ricco impianto di studi sulla terracotta mediorinascimentale.

**RIUSA LA BORSA RIUTILIZZABILE:  
RICORDATI DI PORTARLA CON TE QUANDO FAI LA SPESA!**

**SE SEI SOCIO COOP CENTRO ITALIA  
RICEVERAI 2 PUNTI AMBIENTE**

se fai una spesa\* minima di 5€ e non acquisti la busta biodegradabile usa e getta.  
\*Dal totale della spesa sono esclusi liquori e distillati, prodotti di autoriduzione, giornali e riviste, calzate e calzini, servizi festivi.  
\*\*L'azione di risparmio è disponibile presso i punti vendita.

**coop**  
Centro Italia

**L'AMBIENTE RINGRAZIA.**

Dal Pci alla crisi della politica in un saggio di Alfredo Reichlin

# Vecchi leoni e giovani smidollati

Roberto Monicchia

Nel 2002 Alfredo Reichlin, insieme a Miriam Mafai, rispose all'affettuosa ma pungente provocazione di Vittorio Foa sui motivi del "silenzio dei comunisti" di fronte al crollo del socialismo reale. Senza reticenze e con molti punti di domanda, il ragionamento del vecchio dirigente del Pci cercava di spiegare le caratteristiche e i motivi della "peculiarità" del comunismo italiano, con uno sguardo già orientato dal senso dell'esaurimento di quella storia.

Nel decennio trascorso il silenzio dei comunisti è stato riempito da molte voci (da questo ristretto angolo visuale abbiamo dato conto di diverse memorie "ex"), mentre il patrimonio del Pci è diventato sempre più estraneo ai percorsi della politica della sinistra. Nell'aggiungere la propria testimonianza, Reichlin riprende il filo della "giustificazione" della propria storia di dirigente comunista, cercando di farla interagire con i problemi attuali della politica. Il risultato (*Il midollo del leone. Riflessioni sulla crisi della politica*, Laterza, Roma-Bari 2010) è un libro che unisce memoria appassionata e analisi serrata, mantenendosi in aperta e vitale tensione fra bilancio personale e storico e saggio politico.

Un interesse specifico del discorso di Reichlin sta nel provenire da uno dei rari dirigenti della vecchia guardia che ha seguito l'evoluzione del Pci fino all'approdo democratico non per inerzia, ma per scelta convinta, mantenendovi perfino una qualche influenza. Da questo punto di vista il punto di partenza è opposto a quello di ricostruzioni recenti quali quelle di Lucio Magri e Guido Liguori: la svolta del 1989 era inevitabile, il Pci una storia conclusa, l'approdo al Pd - confluenza delle correnti riformiste di matrice socialista e cattolica - una necessità.

D'altro canto questo passaggio si è prodotto tra enormi difficoltà e la sinistra stenta a trovare una dimensione in grado di porsi all'altezza di una fase storica che rappresenta una cesura globale, tale da mettere in crisi la democrazia e in discussione le basi stesse dell'agire politico. Il pesante deficit di cultura politica della nuova formazione, conferisce utilità ad una rivisitazione critica della "storia conclusa": questo proprio perché la straordinarietà dell'esperienza del Pci derivò dalla sua capacità di rispondere alle esigenze di un'altra fase (il dopoguerra) di drammatica svolta.

E' seguendo questo solco fortemente calibrato sull'oggi che Reichlin ripercorre la propria vicenda personale nel Pci, proiettato dai banchi del "Tasso" (compagno di Luigi Pintor e come lui affascinato dalle scelte di Gaime) all'attività partigiana e poi in quella nuova leva di giovani dirigenti chiamati da Togliatti a realizzare "sul campo" il "partito nuovo". Reichlin è bravissimo nel restituire con sobrietà di accenti il senso profondamente rivoluzionario di quell'esperienza, che lo vide prima impegnato all'"Unità", poi immerso nella dolente realtà della Puglia dei braccianti e dei caporali. In questa scoperta di un tessuto

sociale arretrato e ardentemente desideroso di riscatto sta la spiegazione della forza di attrazione che il comunismo esercitò nel dopoguerra su una generazione di militanti di origine intellettuale, fascino che si attuò indipendentemente (o nonostante) le contraddizioni che il legame con l'Urss comportava. Il ricordo di quell'esperienza illumina per

fase liberale che durante il fascismo, aveva visto la pervicace e ottusa azione delle classi dirigenti per escludere le classi lavoratrici dalla partecipazione alla vita dello stato. In questo senso il Pci è stato un prodotto originale e necessario della storia italiana e non viceversa. Le altre stagioni rivisitate da Reichlin, dallo scontro di linee del dopo Togliatti, fino al

nizzazione: su questo aveva visto giusto Ingrao, le cui sollecitazioni andavano apprezzate non solo come spunti teorici ma come precise indicazioni politiche. Da un altro lato, il legame con l'Urss e più in generale il mantenimento di una prospettiva ideale che poneva il fine di quel progetto fuori dall'orizzonte capitalistico-liberale occidentale (in una parola l'utopia comunista) condannavano al fallimento il progetto della "via nazionale".

Oggi, in ogni caso, quella prospettiva è del tutto improponibile, perché sono dissolte o profondamente mutate le sue coordinate di riferimento, ovvero la classe e la nazione. La globalizzazione mette a nudo la crisi della politica, mostrando potenzialità inedite (la rete come nuovo spazio della partecipazione) ma soprattutto rischi concreti di regressione oligarchica, particolarmente visibili nel caso italiano, ma comuni a tutto l'occidente. Serve un progetto nuovo dunque, ma le travagliate vicende della nascita e dei primi passi del Pd indicano carenze enormi tanto nell'analisi della situazione quanto, soprattutto, nella costruzione di uno strumento che favorisca un protagonismo di massa, antidoto allo scioglimento verso la democrazia plebiscitaria. Da questo punto di vista resta insomma attuale la ricostruzione di un "partito-popolo", l'operazione che riuscì alla generazione di Reichlin e che per certi aspetti oggi è urgente quanto nel 1943-45.

Il ragionamento di Reichlin ha l'enorme merito - come rilevato da Mario Tronti sul "Manifesto" - di affrontare i nodi politici, senza fumisterie idealistiche o nostalgiche (niente a che vedere con lo stile Veltroni, per fare un esempio).

Detto ciò, restano diverse perplessità. Prima di tutto, il "legame di ferro" con l'Urss è ormai considerato unanimemente il limite invalicabile dell'evoluzione del Pci, però nessuno ancora ha notato che il tramonto di quella prospettiva internazionale ha lasciato un deserto che nessuna sinistra appare in grado di attraversare, ricostruendo un percorso che non sia subalterno alla globalizzazione capitalista: e basti qui ricordare le difficoltà e i limiti di Obama. In secondo luogo, anche ammettendo che il Pci fosse una "storia conclusa", non ci sarà qualcosa nel modo in cui quella fine è avvenuta che blocca lo sbocciare della magnifiche sorti e progressive del riformismo? In altri termini: non sarà che l'abbandono della "diversità" comunista (ossia l'idea di tenere aperta - anche se proiettata sui tempi lunghi - una prospettiva di cambiamento radicale) renda asfittica ogni altra cultura riformista? Infine, appare mal riposta la fiducia nella capacità del nuovo Pd di recepire certe sollecitazioni: vista la struttura per "bande", considerato il livello del suo dibattito (vedi le dispute sull'appellativo "compagni"), viene da pensare che Reichlin ceda all'utopia almeno quanto coloro che continuano ad interrogarsi sul "destino del comunismo".



Reichlin il senso profondo, la ragione storica del progetto togliattiano, inteso a mettere insieme - attraverso uno sforzo politico-culturale pedagogico di lunga durata - classi popolari e appartenenza nazionale. Ciò implica non solo un'impostazione culturale e organizzativa *ab origine* antileninista, ma la capacità di fare del Pci lo strumento per lo sbocco positivo di una storia nazionale che, sia nella

dramma politico e personale di Berlinguer, rappresentano altrettante tappe di quel progetto e ne mettono in luce tanto la grandezza - soprattutto nella capacità di organizzare e indirizzare un "popolo" - quanto le carenze oggettive e soggettive. Da un lato è evidente l'incapacità di adeguare quella prospettiva ad un'Italia che dalla fine degli anni cinquanta si è avviata su un percorso impetuoso di moder-

## Chips in Umbria La Finlandia è lontana

Alberto Barelli

Quanto è distante l'Umbria dalla Finlandia? Beh, in quanto a chilometri un bel po'. Ma geografia a parte (non stiamo a caldeggiarvi il nord europa quale metà delle vacanze estive...), sul piano dell'impiego delle nuove tecnologie, la distanza diventa... abissale. L'elemento di divisione, che pone non l'Umbria ma, naturalmente, l'Italia e la Finlandia agli antipodi, è la diffusione della banda larga. Ce lo ha ricordato, dati alla mano, l'assessore regionale alle infrastrutture tecnologiche immateriali **Stefano Vinti**: "attualmente la percentuale di famiglie con una connessione a banda larga, con una velocità di scaricamento dati di almeno un megabit al secondo, in Finlandia è al 78 per cento, mentre l'Italia è al 39 per cento. Un ritardo decisamente pesante, rispetto al quale ci vuole un vero e proprio cambio di rotta". Intanto gli amministratori umbri lo hanno preparato denunciando i ritardi del governo nazionale, che sta condannando l'intero paese ad essere indietro di qualche lustro in un settore invece giustamente considerato prioritario nel resto d'Europa. Per inciso, il motivo è semplice: Berlusconi ha altri interessi legati alle vecchie tecnologie (tv e giornali) e, come noto, ciò che a lui non interessa, non desta solitamente l'attenzione dell'attività governativa. Fatto sta che, se si vuole superare quello che in termini tecnici si chiama *digital divide*, gli enti locali devono contare sulle proprie forze. Il primo passo, che ha rappresentato l'occasione per fare il punto della situazione, è stato la giornata di informazione tenutasi ad inizio mese a Perugia (titolo dei lavori, promossi dall'assessorato guidato da Vinti, è stato *Crescere con la banda larga*). L'obiettivo degli amministratori è comunque ambizioso: abbattere il *digital divide* entro il prossimo anno, completando la realizzazione di una rete, per la quale sono stati stanziati 38 milioni di euro, che permetterà di collegare le pubbliche amministrazioni della regione con infrastrutture di banda larga e che sarà a disposizione anche degli operatori privati per estendere possibilità di una connessione veloce ai cittadini. Lo schema progettuale di banda larga in Umbria prevede la realizzazione di una dorsale in fibra ottica lungo l'asse della Ferrovia centrale umbra e reti dorsali cittadine. Aspetti tecnici a parte, è importante sensibilizzare i cittadini sulle opportunità che offre l'accesso alla banda larga, che oggi come non mai significa avere accesso all'informazione libera. Certo chi oggi sta varando una legge liberticida sull'informazione, non può che vedere una minaccia dalle possibilità offerte ai new media, ben più difficilmente controllabili della carta stampata.



Il nuovo spettacolo di Human Beings di Danilo Cremonese

# Nel torbido i momenti di una gioia possibile

L.C.

L' "E poi talvolta dai gesti opachi del lavoro/ scivola fuori il motivo di una danza.// Allora le mani accarezzano l'aria/ le braccia diventano i rami di un melo che si aprono/ verso la luce, e salutano qualcosa": sono i versi di una poesia bellissima di Fabio Pusterla, dal suo ultimo libro *Corpo stellare* (Marcos y Marcos, 2010). Ma qual è il confine tra i gesti opachi della quotidianità e la danza? Dove si colloca? E c'è un ritorno indietro, e perché? Certo, lo sappiamo, c'è sempre un "riscivolamento" obbligato verso l'opacità. Ma, ancora Pusterla: "E se la luce si fa più lontana/ ne custodisco l'assenza". Tornano in mente questi versi, queste domande e questa speranza coraggiosa assistendo all'ultimo spettacolo del Laboratorio teatrale interculturale Human Beings diretto da Danilo Cremonese e intitolato *Trouble* e, come sempre, sottotitolato *Gioco scenico di varia umanità*: tornano in particolare seguendo la scena centrale che vede una giovane donna africana trasformare il suo lavoro di macinatura dei semi in una musica e in un ritmo che presto diventano danza, e la danza diventa quasi volo d'uccello, a braccia spiegate, sostenute da una nostalgia improvvisa e incoercibile verso la terra lontana, via da quest'esilio. Ma il *nostos* è impossibile, compaiono figure in tuta mimetica e con maschere antigas a ricordarci le stragi, i massacri dell'Africa (e del mondo). E tuttavia quella danza c'è stata e ha costruito amicizia, solidarietà, condivisione e gioia: c'è chi sa custodire anche l'assenza della luce. Molti sono, nello spettacolo, i momenti in cui gli accenni ad una gioia possibile, come qui, si convertono nel proprio contrario, o piuttosto in uno smarrimento e in una confu-

sione (*trouble* si potrebbe anche tradurre con "casino"; ma la parola è prima di tutto imparentata con il nostro "torbido": e allora ecco il domestico pesciolino rosso diventato un orribile pesce morto tutto nero di petrolio, mentre intorno si diffonde un odore nauseabondo...), smarrimento e confusione da cui è difficile uscire integri nelle proprie certezze e nei propri possibili conforti. Anche la memoria dell'infanzia e dei suoi giochi innocenti viene messa a dura prova, dura come la distorsione quasi insostenibile di melodie bambinesche. E così (ma in questo caso il "passaggio" è in qualche modo più prevedibile) sarà per l'apparentemente svagato, miserabile *viveur* che celebra la sua napoletanità dando fondo a tutti i più vietati luoghi comuni e ascoltando con grande partecipazione da una radiolina un'incredibile canzonetta neomelodica, per poi diventare - quasi in un processo di naturale osmosi - il giustiziere con condannare le sue vittime, chi alla schiavitù di Rosarno, chi alla prostituzione sulla via Salaria, chi - con bandiera tricolore - ad un C.p.t., chi al buco nero del respingimento in Libia... A questo alterarsi continuo di comico e tragico, che è un

po' la cifra del teatro di Danilo, fa da colonna sonora una splendida mescolanza di scelte musicali, dal sublime di Schubert al kitsch struggente di un patetico Gigolò, alla versione incattivita dei Residents, acida e quasi irriconoscibile della "Vecchia Fattoria" (fatta apposta per spezzare l'idillio delle care vecchie memorie...). E' Schubert, in particolare, ad accompagnare i momenti più lirici e intensi fino a confondersi con un silenzio quasi sacro, all'inizio e alla fine dello spettacolo, quando forse si ripensa a ciò che si è perduto; anche qui, però, niente concessioni a facili commoventi: quanta polvere, e confusione, e poi sassi come proponimenti o speranze che rotolano via dalle mani. Ma il rituale del lutto della ragazza cinese, nonostante la frettolosa e irriverente rimozione degli oggetti di scena, resta impresso come qualcosa di universalmente commovente, in cui ci si riconosce.

Ancora una volta il Laboratorio interculturale ha fatto il "piccolo" miracolo di mettere insieme tanti giovani di tanti luoghi diversi (Austria, Bangladesh, Burundi, Cina, Ecuador, Italia, Iran, Lituania, Olanda), decisi a trovare nel teatro la possibilità di uno scambio profondo non malgrado, ma grazie alla diversità; e a realizzare, sotto la guida sicura di Danilo Cremonese, uno spettacolo teatrale di grande autenticità e grazia.

Lo spettacolo **Trouble - gioco scenico di varia umanità** del Laboratorio teatrale interculturale Human Beings è andato in scena nei giorni **2, 3, 4 luglio** nel **Chiostro di S. Anna di Perugia**, dove sarà replicato il 3, 4, 5 Settembre.

# Palazzo Simoncelli: due lettere e una replica

## Un giudizio malevolo

Ho letto nel numero di aprile del Vostro giornale, sulla rubrica "Umbria da salvare" tenuta da Pietro Scarpellini, un malevolo giudizio sul restauro di Palazzo Simoncelli a Orvieto che ritengo gratuito e inaccettabile.

Lo Scarpellini ritiene il restauro "molto discutibile" quando l'intervento sul palazzo è stato condotto con tutti i crismi del restauro conservativo, sia per le strutture architettoniche, rimaste inalterate all'interno e all'esterno, sia per il recupero delle bifore, dei soffitti a cassettoni o dei dipinti delle volte.

Poi, lo stesso Scarpellini, definisce "una orribile quanto inutile struttura metallica" il nuovo portale di accesso al museo/laboratorio della ceramica orvietana, lasciando intendere che sia inserito nel Palazzo Simoncelli e non nel piccolo edificio attiguo a sostituire necessariamente la grossa apertura di un garage con saracinesca - quella sì "orribile" - ed a rappresentare un formale 'dialogo a distanza' con il portale in pietra bugnata del palazzo cinquecentesco.

Il Prof. Scarpellini - che per le sue critiche ha seguito pedissequamente i suggerimenti di un "famoso orvietanologo" - forse avrebbe dovuto ascoltare anche le ragioni del progettista, l'Arch. Alberto Satolli, che, come ho appreso, un tempo chiamava spesso a tenere lezioni nei Corsi di Storia dell'Arte all'Università di Perugia sulla storia urbana e sull'architettura e pitture della Controriforma a Orvieto.

Oppure sarebbe stato sufficiente leggere la relazione e guardare i disegni del progetto per conoscere criteri e motivazioni a suo tempo accettati da tutti, prima di parlare di "sfregio a Palazzo Simoncelli" ripetendo senza fantasia lo stesso termine usato per le porte di Emilio Greco installate nel duomo di Orvieto quarant'anni fa.

Chiedere invece la rimozione di un portale realizzato come da progetto, approvato non solo dalla Commissione Edilizia e dalla Soprintendenza competente, ma anche dal Consiglio Comunale all'unanimità, è una pretesa scorretta (eversiva), o una provocazione.

Cordialmente  
Gluco Provani.

Abbiamo ricevuto a metà giugno due lettere di importanti architetti in merito all'articolo di Pietro Scarpellini pubblicato sul numero di aprile di "micropolis". Le pubblichiamo con la replica dell'autore.



## Valori estetici e scrupolosi controlli

L'articolo comparso su Micropolis

nell'aprile 2010 dal titolo *Umbria da salvare: Orvieto...sfregio a Palazzo Simoncelli destinato a Museo della ceramica*, può indurre ad equivoci per chi non è del "mestiere" (restauratore, storico o critico dell'architettura), ma anche curiosità per gli orvietani che

seguono con amore le vicissitudini patrimoniali-culturali della loro città. Per cui i pochi chiarimenti che seguono sul restauro del Palazzo e dell'attiguo edificio minore possono essere d'aiuto. Il progetto d'intervento vero e proprio riguarda il Palazzo

## Un senso di smarrimento

Pietro Scarpellini

Sono grato agli Autori delle due note che mi permettono così di tornare su di un mio argomento favorito: quella dell'arch. Glauco Provani, presidente degli architetti della Provincia di Terni, è una difesa, direi, d'ufficio, mentre l'altra, della Professoressa Nina Avramidou, appare invece più tecnica. L'architetto Provani rende merito agli architetti Alberto e Valentina Satolli per aver salvato le strutture architettoniche, le bifore, i soffitti a cassettoni, e i dipinti delle volte, mentre entrambi gli estensori delle note, si appellano agli avvenuti controlli da parte degli organi di tutela (per questi rimando l'attento lettore al mio precedente scritto su "micropolis" dell'aprile scorso). A questo proposito, l'arch. Provani ricorda anche l'approvazione all'unanimità del progetto da parte del Consiglio Comunale. Ma in queste cose, la politica, specialmente quella attuale, meno entra e meglio è. Così l'accenno a "Tangentopoli" fatto dalla Professoressa Avramidou mi appare fuor di luogo trattandosi di un incarico conferito, forse, per "chiara fama", ma senza pubblico concorso. Entrambi gli autori mettono a punto le loro osservazioni in difesa dell'intervento sul corpo minore del Palazzo Simoncelli. E fanno bene perché l'intervento è stato veramente discutibile. Infatti, il piccolo edificio, come lo chiama il Provani, non è "ben staccato dal palazzo", come vorrebbe far credere la prof.ssa Avramidou. L'edificio minore è parte integrante del Palazzo Simoncelli, non solo nelle rappresentazioni grafiche del XVIII secolo, ma anche negli stessi interventi di restauro, come vien posto in evidenza dal trattamento delle facciate, legate, anche visivamente, oltre che materialmente, dalla colorazione dell'intonaco. In entrambi i casi (est e ovest), l'edificio è stato letteralmente deformato, stravolgendo la lettura storica dei volumi e della stessa Piazza del Popolo, come si rileva, tanto, dal brutto corpo di fabbrica "scale-ascensore", taciuto dai due censori, quanto, per la trasformazione della facciata, fino all'inserimento della struttura in metallo. Ma il motivo di questo drastico intervento è essenzialmente dovuto ad un fattore contingente: il Palazzo Simoncelli è un palazzo condominiale, e quindi il bel portale storico bugnato non può essere utilizzato per l'ingresso al cosiddetto "Museo della ceramica" (di là da venire). Sarebbe opportuno conoscere in che percentuale l'intervento di ristrutturazione, come spicciativamente viene definito, dell'edificio minore, ha pesato sul budget dell'intero progetto. Per altro, in questo vien fatto sospettare un possibile errore progettuale: l'elevare un corpo di fabbrica minore alla stessa importanza di quello principale. Ciò è avvenuto con la superfetazione dinamica addossata alla apertura, dalla prof.ssa Avramidou, fatta passare per una allusione dimensionale, che sarebbe divenuta minore rispetto al portale bugnato. Stessa cosa per la scritta MVSEVM, del tutto fuori contesto, che suscita, in chi la osserva, un senso di smarrimento più che di "curiosità": "bustofredica", appunto perché esemplata "sul modo di volgersi dei buoi". A conclusione, l'arch. Provani mi fa notare che, per la struttura metallica di Palazzo Simoncelli, ho utilizzato lo stesso termine da me spesso, anni addietro, per le porte di Emilio Greco, installate nel Duomo. Può benissimo darsi che le mie risorse fantastiche siano modeste. Ma, nel caso in questione, la fantasia non c'entra proprio nulla. Volevo solo porre l'accento sui due episodi, "Porte del Duomo" e "Restauro del palazzo Simoncelli". Ritengo che si tratti, nell'uno e nell'altro caso, di un vero sfregio alla città di Orvieto, alla cultura dei suoi abitanti, e a quella delle migliaia di persone che ogni anno la visitano

Simoncelli ed è un progetto cosiddetto di "restauro conservativo e manutenzione straordinaria". Il progettista applica quanto è previsto dalle norme tecniche vigenti in Italia, norme molto restrittive in quanto si tratta di rispettare i valori estetico-percettivi dei monumenti su cui si interviene. Sono, inoltre, previsti scrupolosi controlli da parte degli organi di tutela dei Palazzi monumentali, che non "elargiscono nel tempo le varie concessioni", ma le concedono se conformi alle norme e rispettose dei Valori estetico-percettivi. A meno che non si tratti di appalti pubblici da tangentopoli, ben lontano dal caso in questione, se non altro perché si è trattato di un semplice conferimento d'incarico diretto conferito dal Comune ad un architetto qualificato per il suo espletamento.

Per l'edificio minore invece, che è ben staccato dal Palazzo ed era da tempo adibito a garage, l'intervento è di "ristrutturazione" con lo scopo di creare, l'ingresso al futuro museo della ceramica, scelta obbligata e corretta.

E torniamo sul portale metallico di quest'edificio minore che non è altro che un'allusione dimensionale, più geometrica che formale, al portale in pietra basaltica esistente del Palazzo attiguo.

Infatti, una più attenta osservazione evidenzia che nel portale in acciaio sono rispettate le proporzioni del portale del Palazzo (raggio dell'arco, spessore del bugnato in pietra, altezze): geniale riproposizione, come è solito fare l'architetto Satolli. Se tale portale in acciaio fosse fatto in pietra scolpita (simile a quello del Palazzo), allora si che sarebbe stata una "superfetazione", o meglio ancora un "falso architettonico".

Infine la scritta MVSEVM: non si tratta propriamente di una "scrittura bustofredica" come si sostiene. Si tratta piuttosto di una parola (MUSEO) resa con maestria grafica palindromica, giusto per suscitare curiosità in chi la osserva.

Gli apprezzamenti "soggettivi" sull'estetica del portale, tipo "superfetazioni dannose"

"orribile quanto inutile struttura metallica...ulteriore cicatrice nel corpo vivo della città" "superfetazione che deturpa il Palazzo" ecc. chiunque è libero di esprimere, se Dio vuole, naturalmente, accollandosi la responsabilità di quello che scrive e senza secondi fini.

Nina Avramidou,  
Università di Firenze

## 150 anni d'Italia

Re.Co.



È nota la *querelle* sul centocinquantesimo dell'Unità d'Italia. I leghisti sostengono che non c'è nulla da celebrare e si rifiutano di spendere soldi per ricordare l'evento. La maggioranza del Pdl ritiene che bisogna farlo, ma con sobrietà (senza spendere soldi); gli altri - da Fini all'Idv - accusano governo e Lega di sottovalutare un processo che costituisce la ragione d'essere del paese e lanciano il sospetto che la non celebrazione sia un modo per incentivare la disunità d'Italia. Ci sarebbe da attendersi che in un quadro di questo genere si facessero carico dei "festeggiamenti" le forze e gli intellettuali di opposizione, le istituzioni ancora in mano al centrosinistra e invece... non succede nulla. Ne è un esempio il dibattito sulla questione a Perugia in cui, a un secolo e mezzo di distanza, si discute se il Risorgimento sia un fatto laico o se ad esso, in qualche misura, parteciparono anche i cattolici. La domanda, allora, che sorge spontanea è perché gli stessi corifei delle celebrazioni si vadano, nella sostanza, sfilando o, meglio, proponendo nulla di sensato. Nel 1961 il Pci partecipò al centenario. L'idea era che il

Risorgimento per quanto rivoluzione mancata era un evento importante di cui le classi dirigenti avevano bloccato le potenzialità, occorre allora che la classe operaia e il suo partito lo assumessero nel loro agire, raccogliendo le bandiere lasciate cadere nel fango dalla borghesia. Forse proprio in questo sta la ragione dell'afasia della sinistra moderata. Dopo anni di ricerca di legittimazione, dopo aver provato fino a diventare una forza politica "normale", dopo aver promosso leggi che invece di dare sostanza all'impianto unitario del Paese lo mettevano a rischio (l'abolizione del titolo V della Costituzione), dopo essersi fatti corifei del federalismo, anche se "solidale", è difficile distinguersi. C'è di più. L'Unità italiana fu una rivoluzione, certo dall'alto, ma non per questo meno importante. In pochissimo tempo si configurò una legislazione, un apparato simbolico

e retorico, una articolazione della società civile condivisa almeno a livello di élite, si produssero fenomeni di modernizzazione che ebbero effetti duraturi: dalla riforma della scuola elementare alla rete ferroviaria. Tutto ciò fu il frutto dell'alleanza tra i poteri e le classi dirigenti del Nord e del Sud che peserà su tutte le scelte del paese fino a tempi recenti, compreso il periodo fascista. Oggi questo cemento è finito. Le classi dirigenti del Sud sono le borghesie mafiose colluse con i poteri criminali e quelle del Nord sono finanziari spregiudicati, banche rapaci e partite Iva. A costoro dell'Unità non importa nulla, non è su un disegno unitario e su un progetto egemonico che essi fondano la propria ragion d'essere. E del resto partiti complici o proni ai voleri di Confindustria, collusi e complici dei poteri criminali, corteggiatori delle partite Iva perché dovrebbero interessarsi al processo di unificazione? Classi dirigenti e ceti dominanti, insomma, hanno continuato a lasciare nel fango le proprie bandiere, per non dire che le hanno stracciate, e tuttavia non pare ci sia nessuno che abbia intenzione di raccoglierle.

### libri

*Andrea Vici. Architetto e ingegnere idraulico. Atlante delle opere*, a cura di Maria Luisa Polichetti con la collaborazione di Angela Montironi, Milano, Silvana Editrice, 2009.

Andrea Vici è un architetto marchigiano nato ad Offagna nel 1743 e morto nel 1817. Il suo nome, come dimostrano le schede che costituiscono gran parte del volume, è legato a palazzi pubblici, chiese, conventi e ville costruiti in Lazio, Umbria e Marche. Lo stile è quello dell'epoca.

Meno nota è la sua attività d'ingegnere idraulico che il libro disegna con perizia e che è legata a due opere fondamentali. La prima è la bonifica della Val di Chiana romana, la seconda è rappresentata dall'intervento sulla Cascata delle Marmore. In quest'ultimo caso Vici risolve definitivamente un problema secolare su cui nel corso dei secoli si erano succeduti molteplici interventi, ossia lo straripamento del fiume Nera a causa dell'afflusso, attraverso la Cascata delle Marmore, delle acque del Velino. La soluzione trovata è

quella di deviare la cascata rompendone il balzo e deviando l'acqua, attraverso opere di canalizzazione, in modo che la confluenza non avvenga nella stretta gola di Pennarossa, ma in un tratto più largo del fiume.

L'opera, inizialmente realizzata nel 1790, ebbe bisogno di una ricostruzione e di modifiche, quelle appunto realizzate da Vici, che risolsero definitivamente il problema. Un ricco repertorio fotografico e cartografico impreziosisce il volume, che è stato realizzato grazie al contributo di molteplici enti locali marchigiani (Regione, Provincia, Comuni di Offagna e Arcevia, ecc.) e del Comune di Terni.

*L'archivio di Fabio Fiorelli 1944 - 1988. Inventario del fondo e catalogo delle opere a stampa*, cura di Vittorio Angeletti, coordinamento scientifico di Rossella Santolamazza, Perugia, Soprintendenza

archivistica per l'Umbria - Regione dell'Umbria Consiglio regionale, 2009.

Fabio Fiorelli, nato a Terni nel 1921, cominciò la sua militanza nel Psi nel 1944 come segretario di Tito Oro Nobili, allora presidente della Società Terni. Dopo l'abbandono della presidenza del gruppo polisettoriale da parte del parlamentare socialista. Fiorelli vi resterà come impiegato, subendo per ben due volte il licenziamento, nel 1954 e nel 1959, dopo di che verrà assunto alla Timo, sempre come impiegato. La sua attività politica si svolge soprattutto nelle istituzioni. Consigliere e assessore socialista alla Provincia, ne diventa presidente negli anni sessanta e svolge un ruolo di primo piano nella nascita della Regione, dove per dieci anni sarà presidente del Consiglio. Successivamente è vice sindaco ed assessore del Comune di Terni, finché non rompe col Psi, passando come socialista indipendente al Psdi.

Una storia politica ricca e travagliata di cui l'archivio, recentemente riordinato, rende ampiamente conto. Si tratta di fascicoli, agende, raccolte di periodici, audio e videocassette che danno un ampio spaccato della vita del Psi ternano e delle istituzioni di cui Fiorelli fece parte e che disegnano un socialista non solo scomodo, come amava definirsi, ma antropologicamente diverso da quelli che lo avrebbero seguito.

Manuel Vaquero Pinero, *Il baco da seta in Umbria. XVIII - XX secolo. Produzione e commercio*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2010.

E' noto come la produzione, la filatura e la tessitura della seta siano uno dei settori all'origine, in Italia, della diffusione dei processi di industrializzazione. Il setificio rappresenta sin dal Seicento uno dei settori in cui precocemente si diffonde il *factory system*, in alcuni

casi anticipando le fabbriche del cotone e della lana inglesi. La presenza di gelsicoltura e di bachi da seta è dunque un indice di modernizzazione dell'agricoltura, della loro proiezione verso il mercato. Lo studio di Vaquero sull'Umbria, al di là dello specifico interesse nei confronti di un settore poco studiato, pone il problema di quale sia la propensione dell'agricoltura umbra verso il mercato nei due secoli caratterizzati in Europa dallo sviluppo dell'industria. L'autore avverte come, nonostante la stagnazione economica dei territori pontifici, l'Umbria sia più dinamica di quanto non appaia, non fosse altro per il suo carattere di corridoio di traffici e commerci, e che la seta da questo punto di vista ne è un indizio.

Vaquero sottolinea come lo sviluppo della gelsicoltura sia marginale, il 2%, del prodotto agricolo, ma sostiene come esso si concentri soprattutto nelle aree di fondovalle, sotto 200 metri, che in Umbria rappresentano solo il 7% del territorio e che, quindi, il suo carattere di indicatore vale anche per dimostrare le diverse redditività tra le agricolture della regione, dato che prelude a nuovi e recenti sviluppi, primi tra tutti lo spopolamento della collina e l'abbandono delle agricolture montane.

**Sottoscrivete per micropolis**  
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1  
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tel. 075.5730934  
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it  
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

**Tipografia:** Litosud Srl  
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi  
**Redazione:** Salvatore Lo Leggio (coordinatore),  
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,  
Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,  
Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori,  
Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi,  
Marco Vulcano.  
Chiuso in redazione il 23/07/2010